

CCLXXXVI SEDUTA
(ANTIMERIDIANA)
SABATO 11 MARZO 1961

Presidenza del Vicepresidente ASQUER

INDICE

Disegno di legge governativo: «Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, numero 3». (Continuazione della discussione):

MEDDA	5609
DERIU, Assessore alla rinascita	5611-5613-5614-5623-5624-5626-5627-5628-5631-5632
TOLA	5613
ABIS	5616
TORRENTE	5617-5618-5623
PINNA, relatore di minoranza	5621-5630
PAZZAGLIA	5621
PIRASTU, relatore di minoranza	5621
SOTGIU GIROLAMO, relatore di minoranza	5622
CASU	5629-5630
USAI	5634
ZUCCA	5635
SOGGIU PIERO	5635

La seduta è aperta alle ore 9 e 20.

ABIS, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Parere del Consiglio sul disegno di legge governativo concernente: «Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, numero 3». (Continuazione).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sul disegno governativo concernente: «Programma straordinario per favorire la rinascita economica e so-

ziale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, numero 3».

E' iscritto a parlare l'onorevole Medda. Ne ha facoltà.

MEDDA (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli aspetti politici, storici e in parte sociali del Piano di rinascita, o per meglio dire, del programma straordinario per favorire lo sviluppo e la rinascita economica e sociale della Sardegna, sono stati abbondantemente lumeggiati e sviscerati negli interventi degli oratori che mi hanno preceduto. Mi limito perciò ad alcune brevi critiche ed osservazioni su taluni aspetti degli interventi proposti in un settore, quello agricolo, che ritengo condizioni in modo prevalente tutta la riuscita del Piano.

E' mia convinzione che non possa parlarsi di ulteriore sviluppo economico e sociale dell'Isola, se l'agricoltura — che oggi, e penso anche in avvenire, rappresenta la massima attività economica dell'Isola — non avrà raggiunto un proporzionato ed equilibrato sviluppo, razionalizzando i sistemi di conduzione aziendale e di produzione, e se non sarà messa in condizioni di produrre a costi che possano competere con i costi del mercato nazionale e mondiale.

Una prima osservazione da fare è che il Piano sembra porre l'accento in modo eccessivo sugli investimenti per opere di miglioramento fondiario, trascurando l'altro elemento, per me

essenziale, o almeno non dandogli l'importanza che secondo me merita, cioè quello della riorganizzazione dell'azienda e degli indirizzi colturali. E' una critica, questa, che è stata fatta anche al Piano verde, che prevede anch'esso forti investimenti in opere o contributi per miglioramento fondiario, trascurando, o passando in secondo ordine gli interventi volti ad un migliore indirizzo dell'agricoltura.

Se tutto si risolve facilmente attraverso un maggior investimento in opere di miglioramento fondiario, non si capisce come lo stato di disagio in cui si trova l'agricoltura sia comune a tutti i settori agricoli, sia nelle zone in cui sono state eseguite grosse trasformazioni fondiarie, sia nelle zone in cui tali trasformazioni fondiarie non sono avvenute. Spesso, anzi, la situazione economica delle aziende in zona di bonifica è più grave di quella delle aziende delle zone dove bonifiche e trasformazioni non sono avvenute.

Lungi da me l'idea di considerare la bonifica o la trasformazione fondiaria un'opera improduttiva o dannosa; ma è vero che spesso l'ordinamento aziendale ed i piani di trasformazione fondiaria verso i quali sono stati indirizzati gli agricoltori tendono a raggiungere obiettivi ormai superati, non più rispondenti alla linea di sviluppo seguita dall'agricoltura nei paesi più progrediti del mondo. Risentiamo ancora, purtroppo, dell'indirizzo autarchico e di produzione intensiva esasperata, che ha caratterizzato tutta l'economia italiana ed in special modo quella agricola. Abbiamo indirizzato l'agricoltura verso una intensificazione indiscriminata, verso un aumento di produzione indifferenziato, senza preoccuparci minimamente dell'andamento dei costi; verso un'impiego di mano d'opera sempre più forte, andando contro la corrente seguita in tutti gli altri paesi agricoli più progrediti del mondo, indipendentemente dalla loro organizzazione sociale.

La tendenza della diminuzione dell'impiego della mano d'opera in agricoltura, la riscontriamo non solo in Germania, negli Stati Uniti e in Inghilterra, ma anche nella stessa Russia sovietica, in tutti i paesi, in tutto il mondo. Abbiamo indirizzato l'appoderamento in po-

ri di dimensioni appena sufficienti, che si rivelano alla prova dei fatti eccessivamente costosi sia come impiego di capitali nella trasformazione e sia come gestione. Vi riporto da un articolo pubblicato sulla rivista «Agenzia europea per la produttività», destinata ai servizi di volgarizzazione agricola in Europa, un brano di un articolo sulla razionalizzazione dell'agricoltura svedese:

«Dopo l'inaugurazione della politica agricola attuale, ci si è resi conto che affinché la produzione fornisca un pieno impiego al suo conduttore, occorre una superficie molto più vasta di quella che si era creduto in precedenza; specialmente i giovani agricoltori desiderano che i loro poderi siano abbastanza estesi per permettere una meccanizzazione completa del lavoro. Dieci anni fa, 15 ettari di terreno sembravano sufficienti per l'utilizzazione completa della mano d'opera di una famiglia. Ora si sente sempre più dire dagli agricoltori che i poderi di 30 - 50 ettari permettono di ottenere un migliore impiego delle macchine e di ottenere risultati economici sufficienti e soddisfacenti».

Questa tendenza all'ingrandimento dell'impresa familiare è generale in tutti i paesi dove non vi sono ostacoli legislativi. La Danimarca ci offre un altro esempio. Fino a pochi anni fa la superficie minima capace di occupare pienamente la mano d'opera di una famiglia di contadini era stimata in otto ettari di seminativo medio: oggi tale superficie è ritenuta insufficiente e si ritiene che allo stesso fine siano necessari da 12 a 15 ettari. Da ricordare che la Danimarca è uno dei paesi in cui il reddito della popolazione agricola è sensibilmente uguale al reddito della popolazione addetta alle altre attività economiche. Questo costituisce — si può dire — un'eccezione in tutto il mondo, perchè quasi dappertutto il reddito della popolazione agricola è inferiore al reddito delle altre categorie. Questo concetto di proporzionare con una certa larghezza la superficie alle possibilità della famiglia colonica, in Italia non è stato tenuto presente quasi mai, ed è una delle cause principali del disagio degli assegnatari degli enti di riforma: questi enti,

infatti, e specialmente l'E.T.F.A.S., sono partiti, nell'assegnazione dei poteri, dai concetti che abbiamo già criticato in precedenza: massimo impiego di mano d'opera, poteri i più piccoli possibili, con costi di trasformazione imponenti e con costi di esercizio al di fuori della realtà economica.

Dico queste cose perchè non vorrei che i piani organici di trasformazione aziendale previsti si orientino su concetti ormai superati e già criticati. Nel disegno di legge in esame è previsto, all'articolo 17, un piano di riassetto fondiario e la relativa spesa per gli studi e per la formazione del piano di attuazione è posta a carico della sezione speciale; praticamente, poichè tali opere rientrano tra quelle di interesse generale come comuni a più fondi, anche con la precedente legislazione le spese dovrebbero gravare per il 92 per cento a carico della sezione e solo per l'8 per cento a carico dei privati. Se la sezione e gli enti di bonifica che si dovrebbero incaricare dell'attuazione dessero al problema l'importanza che merita, credo che un primo grande passo si farebbe verso la costituzione di aziende dotate di una migliore organizzazione aziendale.

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Quindi è d'accordo su questo?

MEDDA (P.L.I.). D'accordo; gradirei anzi che questa fosse la parte, diciamo così, più importante del Piano di rinascita...

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Sul piano giuridico, come vede lei il ridimensionamento delle aziende agricole?

MEDDA (P.L.I.). Non c'è bisogno di ridimensionamento; c'è bisogno di riordinamento, perchè oggi tutte le aziende agricole sarde si trovano nella condizione di non potersi organizzare su un piano razionale, perchè sono tutte frammentate e disperse. Io concepisco il riordinamento anche senza mutare le dimensioni attuali della azienda. Ad ogni proprietario col riordinamento si restituisce la stessa superficie

in uno o pochi corpi invece che in un numero di appezzamenti distanti e distaccati l'uno dall'altro.

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Bisogna, dunque, procedere ad un accorpamento?

MEDDA (P.L.I.). Più avanti dirò il mio pensiero sulla piccola e sulla media azienda e sull'azienda particellare: per me possono sussistere tutte.

Dobbiamo tendere, col riordinamento, verso una migliore organizzazione aziendale, verso la costituzione di aziende che, grandi, medie o piccole, possano produrre a costi competitivi, che diano margini sufficienti di guadagno ai loro imprenditori e a tutti gli operatori impegnati nel loro esercizio. Il costo di queste operazioni non è alto, ed i risultati economici che se ne conseguono sono pienamente soddisfacenti. E' forse uno degli investimenti pubblici che alla prova dei fatti si è dimostrato più redditizio. C'è oramai una esperienza larghissima in questo campo: gli studi compiuti in paesi dove sono state eseguite queste operazioni, e per centinaia di migliaia di ettari, in qualche caso per milioni di ettari, hanno messo in evidenza che si ha sempre un sensibile incremento del prodotto lordo vendibile, del prodotto netto, del reddito netto, per il solo fatto della ricomposizione; ciò anche nel caso in cui, in seguito alla ricomposizione, si mantenga lo stesso ordinamento colturale, e cioè si eserciti sostanzialmente lo stesso tipo di agricoltura che si praticava prima del riordino fondiario.

In merito, si è rilevato che l'incremento varia da un minimo del 10 per cento fino a massimi del 30 per cento. La ricomposizione è capace di dare utili economici, e perciò produttivi di ricchezza, per il solo fatto di consentire una migliore utilizzazione del suolo; ma essa crea una suscettibilità di miglioramento che può portare — sono dati acquisiti nelle zone in cui queste operazioni sono state eseguite — anche ad incrementi di reddito del 300 per cento con dei minimi del 50 per cento. Quindi, non solo il riordinamento fondiario dà per se stesso un reddito con incrementi dal minimo del

10 a massimi del 30 per cento, ma anche dà una suscettibilità di investimento e di miglioramento che arriva in certi casi al 300 per cento con dei minimi del 50 per cento.

Un giudizio sull'economicità dell'operazione lo possiamo dare anche mettendoci nelle condizioni peggiori di costo e di minimo aumento di incremento di reddito. Calcolando il costo dell'operazione al limite più alto riscontrato, 50.000 lire per ettaro (vi sono però dei minimi anche di 10 mila lire per ettaro di costo), l'interesse annuo medio del costo della ricomposizione ammonta a 2.500 lire. In terreni di alta produttività, come i terreni irrigui o i buoni seminativi, gli incrementi annui possono variare dalle 12 alle 20.000 lire per ettaro, anche assumendo i limiti più bassi d'incremento riscontrati, cioè il 10 per cento. Perfino assumendo come incremento medio della produzione lorda vendibile la produzione lorda media della Sardegna, che comprende pascoli, boschi, cespugliati, incolti produttivi, vi sarebbe sempre una convenienza economica, perchè vi sarebbe un incremento di 3.500, quasi 4.000 lire contro una spesa massima, ammettendo che il costo del riordinamento sia stabilito nella cifra massima di 50.000 ettari, di 2.500 lire.

Non mi preoccupa se, a riordinamento compiuto, rimarranno anche proprietà minuscole insufficienti a sostenere un'azienda autonoma e vitale. Non sempre queste piccolissime aziende costituiscono un fenomeno patologico, se la famiglia proprietaria può impiegare parte del lavoro dei suoi componenti, mentre il resto della famiglia trova impiego in altre attività o anche in altre aziende agricole di maggiore dimensione. Questo fenomeno delle piccole proprietà senza il male della frammentazione non è un fenomeno patologico: il male non è la piccola o piccolissima proprietà, il male è che queste piccolissime aziende o proprietà sono anch'esse frammentate e disperse; un'azienda di un ettaro e di un ettaro e mezzo può esistere e ne esistono numerosissime. Queste aziende sono insufficienti per dare completo impiego ad una famiglia colonica; però il male non consiste tanto nell'esistenza di queste piccole proprietà, quanto nel fatto che un ettaro o un ettaro

e mezzo di proprietà è costituito spesso da 10-15 - 20 appezzamenti di 5 are, di 10 are, di 2 are, di 3 are; questa è la tragedia della nostra piccola azienda agricola.

Questo fenomeno — ripeto — delle piccolissime proprietà, senza il male della frammentazione e della dispersione, esiste anche nei paesi agricoli più progrediti, anche nel paese dove la dimensione ottima dell'azienda familiare si avvicina ai 100 ettari, come negli Stati Uniti, dove esiste una miriade di aziende piccolissime le *residential and part time farms*, nelle quali la famiglia dimora, mentre uno o più componenti svolgono attività extra agricole dedicando all'agricoltura il tempo disponibile di una parte dell'anno o della giornata.

Sono aziende che hanno possibilità di vita anche in Sardegna, se possedute da artigiani, da addetti all'industria e al commercio, o anche dagli stessi salariati agricoli che impiegano il supero della loro mano d'opera nelle altre aziende di media o grande dimensione. Non è da temere che soltanto la grande azienda sia avvantaggiata od abbia possibilità di un migliore ordinamento, come pare temano alcuni settori. Non vi è un'assoluta superiorità produttiva tra la grande, media o piccola azienda. Tutte hanno vantaggi e svantaggi; certe produzioni si addicono più alla grande che alla piccola azienda; per certe altre la piccola azienda può trovarsi in condizioni di favore rispetto alla grande; tutto dipende dall'ordinamento che si vuol dare all'azienda stessa.

La cooperazione, ne abbiamo innumerevoli esempi, può attenuare gli svantaggi che la piccola azienda incontra sia nella sistemazione dei prodotti che nella commercializzazione e nella meccanizzazione. Per me, uno degli aspetti positivi più salienti dell'intervento nel campo dell'agricoltura è la possibilità, prevista nel disegno di legge, di intervento a favore del riordinamento della proprietà. Può darsi che gli strumenti legislativi attualmente esistenti non siano o si rivelino insufficienti, ma l'aver riconosciuto l'importanza del problema è già per me un grande passo.

Un'altra osservazione che ritengo di dover fare al disegno di legge è quella relativa al-

l'articolo 14. Esso prevede la preparazione del personale per la realizzazione della politica di sviluppo. Ora, a me sembra che tutto il piano di interventi abbia come presupposto un'attrezzatura degli uffici statali e regionali perfettamente efficiente, sia come numero che come preparazione professionale. Mi riferisco in modo particolare agli uffici periferici dei Ministeri dell'agricoltura e dei lavori pubblici. Gli Ispettorati compartimentali dell'agricoltura, quelli provinciali, l'Osservatorio di fitopatologia, l'Ispettorato regionale e quello Ripartimentale delle foreste, il Genio Civile, che tanta parte hanno nell'esecuzione di tutte le leggi d'intervento, e più ne avranno in avvenire nell'attuazione del Piano, devono essere messi in condizioni di funzionalità tali da poter rispondere alla notevole mole di incombenze che sono loro affidate. Indipendentemente dalla concessione di contributi o sussidi, l'assistenza tecnica e sociale per lo sviluppo agricolo è condizione indispensabile per ottenere il razionale impiego dei mezzi tecnici; questa azione capillare di assistenza alle aziende agricole, indispensabile per le piccole e medie, meno necessaria ma utile anche per le grandi, non può essere esercitata che da personale altamente preparato, ma anche numeroso, e su questo punto mi pare che l'articolo 14 del disegno di legge non faccia parola.

Queste sono le mie osservazioni al disegno di legge, il quale, pur non risolvendo completamente le legittime aspirazioni dell'Isola, rappresenta, se ben attuato, un incentivo di così larga portata che consentirà certamente di risolvere le condizioni dell'Isola e di metterla, se non alla pari delle più progredite regioni di Italia, almeno al livello medio di benessere dell'Italia. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Tola. Ne ha facoltà.

TOLA (P.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, se noi fossimo stati convocati qui per esprimere il nostro parere su un piano organico per la rinascita della Sardegna, il mio Gruppo, quali che fossero le deficienze, le manchevolezze e, starei per aggiungere, le lacune di codesto piano, avrebbe dato il suo consenso

incondizionato e il suo appoggio senza riserve, al di là da ogni barriera politica e da ogni divisione ideologica, solo ed esclusivamente nel supremo interesse e per il bene di questa nostra povera terra. Ma quello che a noi è stato presentato, onorevoli colleghi, non è un piano, nè nel senso letterale della parola nè nell'accezione comune del linguaggio tecnico-legislativo.

Voi mi insegnate, onorevoli colleghi, che anche i titoli fanno parte integrante di un determinato testo legislativo; ed il legislatore, nel disegno di legge di cui noi ci occupiamo, non parla di piano, ma di «programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna in attuazione dell'articolo 13 della legge 26 febbraio 1948, n. 3»...

DERIU (D.C.), Assessore alla rinascita... dove, appunto, si parla di piano.

TOLA (P.D.I.). Mi trovi nel disegno di legge l'espressione «Piano di rinascita», onorevole Deriu. Io non sto parlando dell'articolo 13 dello Statuto, ma del disegno di legge...

DERIU (D.C.), Assessore alla rinascita... Dove si dice: «... in attuazione dell'articolo 13» eccetera.

TOLA (P.D.I.). Potrebbe anche trattarsi di un richiamo erroneo, e ritengo di poterlo dimostrare. Si tratta soltanto di un programma di massima...

DERIU (D.C.), Assessore alla rinascita. Ma voi non siete contro la pianificazione, onorevole Tola?

TOLA (P.D.I.). Mi lasci proseguire, onorevole Assessore, e vedrà che noi siamo stati sempre coerenti; eravamo coerenti anche quando chiedevamo che il disegno di legge non venisse discusso all'ultimo momento.

Poichè questo non è un piano, ma un programma di larga massima ed estremamente generico, si spiega, per esempio, che ciò che si dovrebbe fare nel settore della pesca viene sbrigativamente liquidato nell'articolo 23 in tre-

III LEGISLATURA

CCLXXXVI SEDUTA

11 MARZO 1961

dici righe e che ai problemi del turismo, anch'essi veramente vitali per la nostra Regione, vengono dedicate appena due righe in più. Insomma, la nostra tesi è questa: il progetto sottoposto al nostro esame non ha assolutamente nulla da vedere con il programma organico previsto dall'articolo 13 dello Statuto speciale. Di questo articolo 13 il disegno di legge può essere considerato un figlio spurio o, per essere più esatti, un misero aborto.

Ma, se così è, onorevole Masia, può darsi che i Sardi più emotivi siano stati tentati di salutare la data del 17 gennaio 1961 col grido fatidico: «O fratelli evoè, fratelli gloria, è rinata la terra che fu triste nei secoli»; ma i Sardi meno sprovveduti e più pensosi dell'avvenire della nostra terra hanno concluso mestamente che quella del Piano di rinascita, se dovesse essere approvato nel suo testo originario il progetto governativo, sarebbe non soltanto una beffa, ma addirittura la peggiore offesa alla Sardegna, e per essa ai suoi più qualificati rappresentanti in questo Consiglio.

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Ci dirà il perchè?

TOLA (P.D.I.). Lo sto dicendo; ma evidentemente lei non mi ascolta: lei interrompe soltanto.

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Ma lei non ha risposto neppure alla mia prima domanda: la vostra parte è per le pianificazioni?

TOLA (P.D.I.). Ciò ora non è rilevante. Io non sto parlando di pianificazioni, io sto criticando il disegno di legge governativo. Ogni cosa a suo tempo, onorevole Deriu.

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. A me interessa la sua risposta.

TOLA (P.D.I.). A me interessa, invece, dire quello che penso di questo disegno di legge.

Dicevo che il disegno di legge è un'offesa alla Sardegna e, per essa, ai suoi più qualificati rappresentanti in seno a questo Consiglio;

e non perchè, come ha detto ieri l'onorevole Cottoni, il progetto governativo contenga gli estremi di una vera e propria sentenza di inabilitazione (con una lieve rettifica, direi di interdizione, perchè non manca nemmeno il tutore ai danni della classe dirigente sarda), ma piuttosto per le giuste e validissime ragioni addotte ed illustrate ieri dall'onorevole Casu con l'aria semplice, bonaria, quasi domestica con cui talvolta egli riesce a dire le cose più serie, ma anche le cose più pesanti.

Fatta questa premessa, ritengo perfettamente inutile attardarmi a ripetere ed a ribadire le critiche e le censure che al disegno di legge sono state mosse dagli oratori della minoranza che mi hanno preceduto; ritengo inutile e superfluo attardarmi a confutare le veramente ottimistiche previsioni dell'onorevole Covacovich, che vede squarci di sereno e raggi di sole anche laddove regnano le tenebre più profonde. Per noi, e con questo è detto tutto, questo non è il Piano nè per una rinascita vera e neppure per una rinascita fittizia della nostra terra, e, pertanto, da noi non può essere accolto che con tutte le più ampie riserve. Avrebbe potuto, questo disegno, avere la nostra approvazione se lo Stato avesse destinato i 400 miliardi, non importa se da spendere in dieci o in dodici anni, alla nostra Isola e se della bontà dell'opportunità e dell'utilità degli investimenti avesse lasciato unico giudice, garante e mallevadore la Regione Sarda. Ed invece, ecco che si crea una Sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno ed io mi debbo domandare: che cosa c'entra nel progetto di rinascita della Sardegna la Cassa per il Mezzogiorno? La Cassa per il Mezzogiorno, dobbiamo tenerlo presente, ha fallito il suo scopo ed è mancata alla sua funzione; e non perchè, badate, non abbia realizzato opere di notevole importanza (non saremo certamente noi a negarlo), ma perchè non è stata capace di attenuare gli squilibri esistenti tra il Nord ed il Sud, nonostante abbia essa rappresentato il più concreto e massiccio intervento statale che si sia avuto nel tempo a favore del Mezzogiorno.

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Ma cosa sta dicendo!

TOLA (P.D.I.). Adesso leggerò quello che della Cassa per il Mezzogiorno dite voi, colleghi della Democrazia Cristiana, ciò che dicono alcuni dei vostri più qualificati esponenti, onorevole Deriu. In Provincia di Nuoro, ad esempio, la Cassa per il Mezzogiorno ha ottenuto anche dei positivi risultati, siamo d'accordo: per esempio, è stata costruita la diga sul rio Posada, opera notevolissima; sono state costruite delle strade, sono stati eseguiti dei lavori ed opere di bonifica; ma in Provincia di Nuoro, dopo dieci anni di interventi della Cassa per il Mezzogiorno, il reddito è diminuito e continua il doloroso e triste esodo dei lavoratori alla ricerca di pane.

Tutto questo, onorevoli colleghi, è dovuto al mancato coordinamento degli interventi, ciò che ha determinato il fallimento di molti lodevoli tentativi, e all'eccessiva burocrazia in cui via via è andata impastoiandosi l'attività della Cassa, dove il favore e la protezione si sono in larga misura imposti ai meriti e alle capacità individuali. La Cassa per il Mezzogiorno è stata la grande imputata del dibattito che si è svolto alla Camera ai primi di febbraio. Lo onorevole Romano, mi ascolti, onorevole Deriu, l'onorevole Romano, della Democrazia Cristiana, uno dei più qualificati esponenti del partito, uno dei più insigni studiosi dei problemi meridionali, in una mozione da lui presentata, è partito da una constatazione di estrema gravità, e cioè che un decennio di attività della Cassa per il Mezzogiorno e una serie di provvedimenti legislativi speciali non sono valsi a realizzare una efficace politica meridionalista e che, anzi, si è aggravato lo squilibrio fra il Nord e il Centro da una parte, tra il Nord e il Sud e le Isole dall'altra, ed ha così ammonito: «Gli interventi dello Stato nella vita e nell'economia del Mezzogiorno non debbono avere il carattere di un'azione intrapresa dal di fuori e dall'alto [ecco il caso nostro, onorevole Deriu], ma essere diretti a stimolare ed esaltare le capacità locali di iniziativa ed a sollecitare così un sano ed espansivo moto di autopropulsione, rimuovendo gli ostacoli di natura storica che lo intralciano».

Ma, onorevoli colleghi, i rimedi che sono sta-

ti proposti in quel lungo, interessantissimo, documentato dibattito che si è svolto alla Camera sono stati molteplici ed hanno rispecchiato, ovviamente, i contrastanti orientamenti dei Gruppi politici; ma ogni rilievo, ogni considerazione ed ogni proposta hanno rappresentato un deciso «no» alla linea, ai sistemi ed al disordine cronico della Cassa di Pastore. Ed è dunque ad una Sezione di codesta Cassa, di questo ente che, ripeto, non ha saputo assolvere alla sua funzione, che si vuole affidare l'attuazione del Piano di rinascita della Sardegna ponendo l'Isola in una situazione di netta e palese inferiorità, diminuendola nel suo prestigio, e offendendola nei suoi uomini e nelle sue istituzioni! A questo noi ci opponiamo e ci ribelliamo, e facciamo sentire alta e forte la nostra protesta.

Ha detto l'onorevole Covacovich che, in definitiva, gli emendamenti proposti varranno a dare al disegno di legge quella fisionomia voluta dall'articolo 13 dello Statuto speciale; il che intanto conferma, *apertis verbis* e nel modo più inequivoco, che questo non è il progetto previsto e voluto dall'articolo 13, come è dimostrato dal grande numero, dall'enorme numero di emendamenti che sono stati presentati. Ma, poi, io sinceramente non credo che il Parlamento sia disposto oggi ad accettare modifiche sostanziali e di fondo al progetto governativo. Questo, onorevoli colleghi, sarebbe potuto avvenire se la Giunta, come era suo dovere, ci avesse comunicato il progetto legislativo del Governo appena pervenuto alla sua segreteria. Allora si sarebbero potute formulare critiche e censure, si sarebbero potuti tempestivamente presentare degli emendamenti, dei quali certamente il Governo avrebbe tenuto conto, prima che il progetto passasse all'approvazione del Consiglio dei Ministri: ma questo appello, da noi rivolto ripetutamente da questi banchi, non è stato mai ascoltato e c'è voluta una indiscrezione giornalistica perchè fossimo informati del testo del progetto governativo sul Piano di rinascita sarda. La Giunta non ha ascoltato il nostro appello e si è assunta così, di fronte alla storia e di fronte ai Sardi, una responsabilità che è soltanto sua e che noi

non ci sentiamo di condividere. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Abis. Ne ha facoltà.

ABIS (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, già in Commissione abbiamo notato che il periodo nel quale il disegno di legge sul Piano di rinascita viene in discussione non è idoneo per un esame sereno delle linee di intervento in esso contenute. Dobbiamo confermare, dopo avere ascoltato gli interventi in aula, che l'approssimarsi delle elezioni regionali ci rende molto pensosi del beneficio in voti che a ciascun Gruppo politico dovrà o potrà venire per l'approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge, e molto meno pensosi delle effettive possibilità di rinascita che lo stesso disegno di legge contiene. Di qui gli atteggiamenti di lotta indirizzati contro il Governo e il partito che lo ha espresso; dalla necessità di veder primeggiare la propria parte politica nel disconoscimento dei meriti che devono pur essere attribuiti agli uomini che hanno combattuto e vinto una prima importante battaglia, nella immane guerra che ha per scopo di risollevare le sorti della nostra gente.

Dalla critica si è passati con estrema facilità alla demagogia, che ha portato qualche collega a parafrasare un detto famoso di triste memoria per rendere maggiormente incisivo il proprio intervento: «La lotta per la rinascita continua». Tutto ciò non è bene, anche se è comprensibile dal punto di vista umano. Dobbiamo sforzarci, in un clima così acceso, di riportare il discorso su un binario di obiettività, anche se questo può renderci, se interpretato malevolmente, invisibili al popolo.

Abbiamo dinanzi a noi il disegno di legge ministeriale e gli emendamenti approvati dalla Commissione rinascita a maggioranza. E' chiaro che anche la nostra parte politica non ha approvato il disegno di legge governativo nella sua originaria stesura, ha proposto ed approvato una serie di emendamenti; ha lasciato però intatto un principio fondamentale: non

mettere in legge gli interventi particolari e non indicare i tempi di attuazione di questo intervento; non presentare, cioè, all'approvazione un piano rigido entro il quale bisognerebbe poi agire anche se determinate previsioni si dimostrassero nel tempo non rispondenti alle esigenze che sono maturate a seguito dei primi interventi dello stesso piano o a seguito di altre cause.

Questo concetto è indicato chiaramente nella relazione al disegno di legge laddove si dice: «... si è infatti ritenuto che per un programma di sviluppo della durata di quindici anni non fosse idoneo un provvedimento legislativo che disciplinasse dettagliatamente gli interventi e ne graduasse l'attuazione. Si è invece considerato più rispondente al fine, rimettere ad un organo politico amministrativo tale compito integrativo, soprattutto per rendere possibile quel continuo adeguamento alle sempre mutevoli necessità. Con il presente provvedimento legislativo ci si è limitati quindi ad individuare gli organi di programmazione e di esecuzione dell'intervento e ad assicurare il finanziamento e, come già si è accennato, a dettare alcune disposizioni che sono innovative rispetto alla legislazione vigente».

A mio avviso, è giusto che sia così, perchè nella attuazione di un programma di sviluppo, che deve realizzarsi in un periodo di 10-15 anni, è estremamente difficile prevedere tutte le difficoltà e tutte le necessità che si manifesteranno; è bene, quindi, che venga lasciato all'organo di attuazione il compito di formulare il programma e di poter agire con estrema libertà a seconda delle opportunità.

A questo scopo sarà bene precisare che l'attuale finanziamento di 400 miliardi deve avere un carattere assolutamente aggiuntivo; se così sarà, come è possibile prevedere fin d'ora quali provvedimenti a carattere nazionale saranno adottati, per esempio fra cinque, sei o sette anni, provvedimenti che dovranno agire anche in Sardegna e che l'organo di attuazione dovrà inserire nell'organico sviluppo dell'Isola?

D'altra parte, se questo non fosse l'indirizzo migliore, vorrei che i colleghi della sinistra, che tanto insistono a che in legge si discipli-

nino dettagliatamente gli interventi, mi spiegarono perchè i paesi governati a sistema socialista, e che dovrebbero ormai essere specializzati nell'attuazione dei piani (perchè li stanno attuando da 40 anni), destituiscono i Ministri o gli incaricati dell'attuazione di detti piani quando i piani stessi non danno il risultato sperato. Se questi uomini agissero su una programmazione rigida, che colpe avrebbero? E' evidente che si fissano dei punti di arrivo e delle indicazioni di massima con rispetto di determinati tempi, pur calcolando nei vari tempi un risultato minimo da conseguire. Questa è la impostazione nel disegno di legge in esame: individuare gli organi di programmazione e di esecuzione in Sardegna, assicurare il finanziamento e dettare alcune disposizioni innovative rispetto alla legislazione vigente.

Se accettiamo questa impostazione, cadono molte delle critiche che ad esso vengono mosse; qualunque intervento particolare sarà possibile se l'organo di attuazione lo riterrà opportuno, come dice chiaramente l'articolo 7 del disegno di legge, che richiamerò più avanti.

Le critiche che i colleghi dell'opposizione muovono si fissano sul concetto erroneo che per la rinascita della Sardegna debba agire solo questa legge e debbano essere spesi solo questi 400 miliardi. Per la rinascita della Sardegna necessitano tanti altri provvedimenti da attuarsi con leggi in vigore e con nuove leggi, se queste non si dimostrassero sufficienti; necessitano somme maggiori dei 400 miliardi previsti dal disegno di legge, somme che devono essere attribuite agli stanziamenti ordinari del bilancio dello Stato e della Regione; necessitano investimenti di rottura da parte degli enti statali; necessita, direi, soprattutto, una presa di coscienza da parte di tutto il popolo sardo delle nuove possibilità che il momento storico ci ha aperto; necessita uno sforzo univoco verso il raggiungimento delle mete agognate.

Io voglio credere che le critiche mosse dalle opposizioni siano fatte in buona fede, siano dettate da preoccupazioni obiettive, ma è fuori di dubbio che l'interpretazione che esse danno al disegno di legge sulla rinascita sia estremamente comoda per tentare di tenere le masse

legate alle promesse strabilianti dell'avvenire e per confondere le idee con grandi promesse che certi Gruppi politici probabilmente non avrebbero mai mantenuto anche se per avventura avessero avuto la possibilità di amministrare la cosa pubblica, per tentare di sminuire e di distruggere gli sforzi di quanti responsabilmente operano e realizzano.

Voglio credere alla buona fede delle opposizioni, ma non posso non dubitare di essa se anche organismi al livello dei Consigli comunali hanno capito il vero spirito del disegno di legge proposto alla nostra attenzione. Voglio leggervi la bozza di relazione che la maggioranza di un Comune dell'Oristanese, il Comune di Cabras, ha elaborato per l'inserimento e la soluzione dei suoi problemi nel quadro del Piano.

TORRENTE (P.C.I.). Leggi anche il documento del Comune di Ghilarza.

ABIS (D.C.). Tralasciando le posizioni di carattere politico che riguardano gli organismi di attuazione, passiamo senz'altro ai settori che sono stati esaminati in questo schema.

«Agricoltura: per lo sviluppo razionale dell'agricoltura è, a nostro avviso, necessario eliminare alcuni fattori negativi che impediscono attualmente una qualsiasi evoluzione, in primo piano la viabilità. Necessitano diverse strade di penetrazione che riteniamo di avere individuato [segue l'elencazione di queste strade]. Bonifica nelle zone limitrofe allo stagno ed allargamento del Consorzio di bonifica a tutto il territorio del Sinis. Compito del Consorzio, oltre che la costruzione della rete stradale di penetrazione agraria, dovrebbe essere quello di provvedere al riaccorpamento della proprietà, alla costruzione della rete di canali necessari alla irrigazione, non appena venga risolto il problema della totale utilizzazione delle acque del Tirso.

A questo punto si riaffaccia il problema della funzionalità dell'attuale Consorzio di Bonifica, che riteniamo non possa esplicare nessuna attività fino a quando non venga totalmente assorbito dal Consorzio Destra Tirso o venga creato un nuovo organismo che allarghi le sue com-

petenze a tutto il territorio in esame. Una volta eliminate queste strozzature, si dovrà risolvere il problema del tipo di coltura da esercitare; esso riteniamo scaturirà da accertamenti che il comitato coordinatore del Piano dovrà sicuramente fare sulla possibilità di assorbimento offerta dai mercati nazionali delle comunità economiche europee di determinati prodotti, che noi possiamo fornire in esclusiva, e con buone prospettive di concorrenza con altre regioni. Questo, si intende, oltre che alle possibilità offerte dal consumo dei mercati isolani, all'assorbimento dei prodotti da parte delle industrie esistenti o che sorgeranno nelle more della trasformazione aziendale. Non dobbiamo però trascurare di esaminare già da oggi la possibilità che sorga a Cabras o nel circondario una grande industria conserviera che utilizzi le risorse di tutta la zona intorno ad Oristano. Questa industria dovrebbe, a nostro avviso, essere a ciclo completo e lavorare tutti i prodotti suscettibili di conservazione che la nostra agricoltura sarà in grado di produrre. Altra possibilità da porre allo studio è quella di uno sfruttamento industriale o semi-industriale della produzione e della organizzazione di vendita dell'olio di oliva. Cabras e i paesi vicini producono olio in discreta quantità, e un moderno oleificio avrebbe anche la possibilità di estendere la sua influenza ai paesi dell'intera zona. Non sorgono, invece, problemi nuovi per la viticoltura, in quanto la cantina sociale del Rimedio ha la capacità di assorbimento del prodotto dell'intera zona e dovrebbe essere resa funzionale al più presto, dopo la crisi amministrativa che l'ha travagliata, per un intervento in atto da parte della Regione Sarda. Pesca. Questo settore crea due ordini di problemi, perchè si esercitano da parte dei pescatori di Cabras due tipi di pesca: la pesca nello stagno e la pesca nel mare aperto. Per la pesca nello stagno dobbiamo dire subito che il problema principale resta l'esclusione degli attuali detentori dello stagno stesso. Sotto qualunque forma essa avvenga, noi riteniamo...».

TORRENTE (P.C.I.). Parole vane!

ABIS (D.C.). Sono i consiglieri comunali, che

stanno preparando i loro programmi per agire, onorevole Torrente.

«... noi riteniamo che, sia o no applicabile, a giudizio delle autorità regionali, la legge 39, esse autorità dovrebbero definire il problema con rapidità e a soluzione unica: dare lo stagno ai pescatori. Resta assodato che la convenzione di concessione dello stagno dovrà essere stipulata in modo che si impedisca la pesca di rapina, che anzi si migliori, con opportune coltivazioni, la pescosità nello stagno, che si fissino le modalità di sorveglianza per il rispetto di quanto sopra e che la sorveglianza sia effettiva. La concessione dello stagno ai pescatori potrebbe permettere l'assorbimento di 300 lavoratori circa e la creazione di un complesso cooperativistico tra i più forti d'Italia. Darebbe grandi possibilità di sviluppo a tutto il paese, perchè i guadagni non verrebbero sottratti a Cabras, come adesso avviene, ma reinvestiti quasi totalmente, con un incremento per tutti i settori economici, commercio, edilizia, spettacolo, eccetera. Verrebbero accresciuti i consumi con beneficio generale per la comunità. Per la pesca in mare aperto è indispensabile costruire con immediatezza un porto per il ricovero delle barche e il villaggio dei pescatori. Di questi problemi si parla da tempo, è stata impostata anche la soluzione, ma è necessario che vengano finalmente e rapidamente risolti.

Si dovrà pure intervenire per la formazione dell'elemento umano. Una volta raggiunte queste mete appare sufficiente quanto previsto nel disegno di legge sul Piano di rinascita, che prevede contributi del 40 per cento e mutui a basso tasso per un altro 40 per cento per tutta l'attrezzatura necessaria all'esercizio della pesca, alla conservazione, al trasporto dei prodotti oltre che al credito di esercizio.

Per il turismo, il rapporto conclusivo del Gruppo di lavoro che ha indicato le linee di sviluppo del Piano di rinascita, ha indicato la penisola di Sinis come zona di sviluppo turistico. Bene ha fatto, a nostro avviso, a considerarla tale, perchè è una delle zone più suggestive dell'Isola e ha in sè quelle varietà di prerogative che le permetteranno di essere una delle zone più frequentate dalle correnti turisti-

che. Considerando l'attuale situazione, dobbiamo dire subito che prima che si possa parlare dello sviluppo di un'industria turistica, molti sono gli interventi che le varie autorità dovranno operare. Riteniamo di dover indicare alcune linee di attacco del problema: a) viabilità: costruzione delle due strade indicate nel paragrafo dedicato all'agricoltura; b) luce, acqua, rete fognaria, sistemazione delle strade interne dell'abitato; c) bonifiche, rimboschimento delle paludi situate presso la chiesa di San Giovanni; sarebbe auspicabile la creazione della pineta, che potrebbe ospitare un *camping*; costruzione di un albergo di capienza sufficiente e delle attrezzature sportive necessarie a soddisfare le necessità di un turismo moderno; continuare gli scavi a Tharros, aumentandone possibilmente il ritmo, e costituire un museo che possa servire di attrazione alle correnti turistiche internazionali; lancio pubblicitario della zona in tutti i principali paesi dell'Europa e inclusione di San Giovanni negli itinerari turistici preparati dalle principali aziende mondiali».

Tralascio gli altri settori, che pure sono stati esaminati dai consiglieri del Comune di Cabras perchè penso di poter illustrare il mio pensiero con le citazioni fatte. Ho letto questo schema perchè esso dimostra, pur con le limitazioni dovute ad una visione parziale del problema della rinascita sarda, quale sia la strada da percorrere.

Per l'agricoltura, gli amici di Cabras ritengono necessario un consorzio di bonifica funzionante, che può essere reso tale con un intervento amministrativo dell'Assessore all'agricoltura. Detto consorzio troverà i finanziamenti per le opere da realizzare sia con i fondi della Cassa sia con quelli del Piano. Gli stessi amici pensano inoltre alla irrigazione e sollecitano la definitiva regolamentazione delle acque del Tirsò attraverso la soluzione del problema della loro utilizzazione: per questo necessita la definizione degli studi iniziati dalla Commissione a tale scopo creata dalla Giunta regionale e la richiesta dei fondi necessari alla Cassa, se verrà prolungata la sua durata, o al Ministero competente. Ritengono necessario un più

appropriato indirizzo colturale derivato dall'esame delle possibilità di mercato; l'accorpamento della proprietà può già essere fatto mettendo in esecuzione la legge sulla bonifica integrale o, se non la si ritenesse sufficiente, con una nuova legge regionale del tipo di quella presentata dal collega Casu, ad esempio, che potrebbe essere esaminata ed accolta dal Consiglio. Lo studio dei mercati può essere attuato sia dal Centro regionale dello sviluppo, sia dalla Giunta regionale e l'indirizzo colturale può essere dato dall'Assessorato dell'agricoltura. Vogliono completare il ciclo della produzione con la trasformazione e la vendita dei prodotti, ed è sufficiente perciò la legislazione esistente, oltre agli incentivi previsti dal Piano; vogliono risanare l'amministrazione della cantina sociale della vernaccia e per questo è sufficiente un intervento regionale, che è già in atto.

Per la pesca, si richiede un intervento amministrativo della Regione con l'applicazione della legge 39 sull'abolizione dei diritti feudali di pesca e la costruzione del villaggio dei pescatori; per il resto è sufficiente quanto è previsto nel disegno di legge oggi in esame. Per lo sviluppo commerciale si chiedono una rete viabile efficiente e la soluzione del problema del porto di Oristano, che si trova attualmente soltanto in fase di studio, anche se avanzata. Per il turismo si chiede un intervento della Cassa per il Mezzogiorno per la viabilità e la bonifica, del Ministero del lavoro per il rimboschimento, del Ministero dei lavori pubblici e della Regione per le opere infrastrutturali, dell'E.S.I.T. per la costruzione di un albergo e ancora della Cassa e della Regione per gli scavi archeologici e solo a questo punto interviene quanto previsto nel disegno di legge per l'erogazione dei 400 miliardi.

Allarghiamo il discorso a tutta l'Isola, seguendo la stessa impostazione, e vedrete, onorevoli colleghi, qual'è la rinascita della Sardegna così come noi la concepiamo. Forse anche a noi, al Gruppo di maggioranza, sarebbe stato più utile ai fini politici di parte che si fossero indicate rigidamente le linee di intervento, non fosse altro per scaricare su tutti i Gruppi l'eventuale fallimento del Piano; invece, la nostra è una

III LEGISLATURA

CCLXXXVI SEDUTA

11 MARZO 1961

posizione coraggiosa, responsabile, che ci viene dall'intima convinzione che stiamo percorrendo la giusta via.

E' necessario che la Giunta regionale riesca a coordinare gli interventi dei vari organismi, a sollecitarli ogniqualvolta si appalesi la necessità del loro intervento, ad ottenere che questi organismi intensifichino i propri investimenti qualora le esigenze della programmazione del Piano lo richiedano. E' un grosso impegno che la Giunta assume, accettando questa impostazione del Piano di sviluppo, soprattutto se si dimostreranno veri i timori che tutte le opposizioni manifestano circa la comprensione dei nostri problemi da parte degli organismi del Governo centrale; grosso impegno che — ne sono convinto — riuscirà a mantenere con lo stesso zelo e le stesse capacità che fino ad oggi ha dimostrato.

Questa è la grande occasione che ci è offerta: essere in grado di agire coordinando gli interventi in tutti i settori secondo un programma organico di sviluppo; questa è la grande conquista che supera l'entità stessa del finanziamento; ed è la sola cosa della quale nessun oppositore ha parlato.

Io non sono da molto tempo in quest'aula, ma questo tempo è tuttavia stato sufficiente perchè mi rendessi conto che una delle più grandi aspirazioni di tutti i settori del Consiglio fosse proprio quella del controllo degli interventi e del loro coordinamento. Oggi nessuna voce dell'opposizione si è voluta soffermare per un attimo su questo punto e questo è sintomatico per giudicare dell'obiettività di certe critiche. Si è parlato dell'esperienza a proposito dell'aggiuntività degli investimenti della Cassa, del fallimento degli investimenti previsti con la legge per la Calabria; ma anche considerando esatte queste affermazioni — non lo sono che per una piccola parte — si vuole dimenticare che in Sardegna esistono diverse possibilità di vigilare sulla reale aggiuntività del finanziamento. Esiste la Regione Sarda, che non solo chiede i provvedimenti, ma vigila e combatte ad un livello di pressione politica elevato. Dimenticare questo è sminuire, a mio avviso, le capacità e le possibilità del Consiglio regionale,

è come affermare che noi non siamo in grado di determinare nulla e che l'esistenza stessa di questo consesso sia da mettere in forse o, per lo meno, che la sua esistenza sia marginale nella vita dello Stato italiano.

Si è parlato della politica meridionalista sbagliata della Democrazia Cristiana e della protezione che il Governo dà ai monopoli; si è parlato tanto su questo argomento, ma le posizioni espresse dagli oppositori non si differenziano affatto e non aggiungono nulla di nuovo all'impostazione della Giunta regionale.

Esaminiamo per un attimo le posizioni che si sono determinate in quest'aula. Abbiamo 400 miliardi che debbono essere spesi in un certo modo e da un certo organismo. Questi 400 miliardi devono essere aggiuntivi agli investimenti ordinari. L'entità della somma è stata accettata da tutti i settori; solo due oratori, mi pare Pirastu e Sanna, hanno chiesto un aumento di cento miliardi, ma non è da prendere in considerazione, questa richiesta, perchè gli stessi oratori hanno a più riprese dichiarato che accolgono le conclusioni cui è giunto il Gruppo di lavoro e debbono conseguentemente accettare anche la cifra che dal Gruppo è stata proposta. Comunque, per l'entità dello stanziamento non sono sorti grandi contrasti e possiamo affermare che essa sia stata, almeno in linea di massima, accettata da tutti.

L'aggiuntività è egualmente accettata da tutti i settori; per l'organismo di attuazione del Piano siamo d'accordo con gli emendamenti della Giunta regionale.

Abbiamo, quindi, una somma aggiuntiva per gli interventi che l'organo di attuazione deve attuare. Ed essendo, appunto, una somma aggiuntiva, potevamo scegliere, per spenderla, fra diverse possibilità; intervenire in tutti i settori: agricoltura, industria, turismo, pesca, artigianato, così come prevede il disegno di legge, oppure stabilire che le leggi in vigore e i piani programmati dallo Stato siano sufficienti per alcuni settori, ad esempio, scuola, turismo, eccetera, e decidere di intervenire massicciamente con questi 400 miliardi, sempre in modo aggiuntivo, s'intende, su due soli settori: agricoltura ed industria. Abbiamo scelto la pri-

ma di queste due possibilità decidendo di intervenire in tutti settori; e tutti voi, colleghi dell'opposizione, avete accolto implicitamente questo indirizzo proponendo emendamenti a tutti gli articoli.

Avete sostenuto che il disegno di legge trascura diversi settori (l'onorevole Pinna ha parlato delle attrezzature portuali e della viabilità) e questo non è esatto...

PINNA (M.S.I.), *relatore di minoranza*. Non è esatto quello che mi stai attribuendo; io non ho detto che non si possa intervenire, ho detto che il disegno di legge non dà certe indicazioni.

ABIS (D.C.). Non è esatta questa affermazione, se mi permetti. Rileggiamo l'articolo 7 del disegno di legge: «Per lo svolgimento del programma straordinario previsto dall'articolo 1, l'organo di attuazione sostiene gli oneri per gli interventi diretti di competenza statale e regionale». La Regione se decide che ai fini dello sviluppo di cui all'articolo 1 del disegno di legge sia necessario spendere 10-20-40 miliardi nel miglioramento della attrezzatura portuale, prepara una legge che questo stabilisca...

PINNA (M.S.I.), *relatore di minoranza*. Ma il rapporto lo hai letto? Ti faccio notare che il rapporto fa parte integrante del provvedimento.

ABIS (D.C.). Io sto sostenendo che la linea d'intervento prevista dal disegno di legge che stiamo esaminando, integrato dagli emendamenti della Giunta, è la linea migliore per l'esecuzione di un programma, perchè lascia libertà assoluta all'organismo di attuazione di agire...

PAZZAGLIA (M.S.I.). La discussione odierna è sul disegno di legge del Governo, fino a prova contraria.

ABIS (D.C.). La nostra posizione — l'abbiamo detto chiaramente all'inizio della discussione, sia io che tutti gli altri colleghi del mio Gruppo che sono intervenuti — è sugli emendamenti della Giunta.

Bisogna vedere se convenga, come io affermavo in precedenza, che siano gli organi dello Stato a dover intervenire in modo concreto, senza distrarre fondi dallo stanziamento di 400 miliardi. Per chiarire maggiormente il mio pensiero, mi rifarò ad alcune vostre affermazioni, colleghi dell'opposizione. Voi parlate della creazione di un'industria di base che deve necessariamente sorgere per eliminare l'eccesso della mano d'opera impiegata in agricoltura. Accettiamo anche come buona la richiesta fatta dall'onorevole Pirastu di elevare lo stanziamento a 500 miliardi. Ciò fatto, risaliamo alle vostre affermazioni: fornire l'energia necessaria allo sviluppo industriale, creare una industria di base; e, allora, prevediamo nella legge la costruzione della Supercentrale, prevediamo nella legge le spese per la creazione di una o più industrie di grande mole, facciamo qualche addizione, vediamo quanto resta dei 500 miliardi da voi richiesti. Non è indicato, voi dite, in questa legge, che debbano sorgere industrie di base...

PIRASTU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Io non ho chiesto che vengano previste le spese per la Supercentrale. Esponga il suo pensiero.

ABIS (D.C.). E' dunque giusto il nostro atteggiamento. La Supercentrale l'abbiamo sollecitata ed ottenuta da un ente pubblico e così le dighe e così le canalizzazioni sino ad oggi previste, e così quegli interventi che in futuro saranno indispensabili. Se anche questa affermazione cade, riesaminiamo tutto; siamo d'accordo sull'organismo di attuazione, sull'entità del finanziamento, sull'indirizzo col quale spendere; su che cosa non troviamo l'accordo?

Esaminando gli emendamenti presentati dalla sinistra, ne ho scelto uno fra i più significativi, sul quale senz'altro non ci possiamo trovare d'accordo: l'emendamento aggiuntivo all'articolo 18. Questo articolo dice: «I proprietari dei terreni compresi nelle zone di intervento previamente determinate dovranno presentare entro i termini stabiliti nel piano di bonifica, piani organici di trasformazione aziendale che rispondano a requisiti di dimensio-

ne, organizzazione...» eccetera. I colleghi delle sinistre propongono questo emendamento aggiuntivo: «Le grandi aziende che chiedono di usufruire delle previdenze previste dalla presente legge devono assicurare l'impiego di determinate aliquote di mano d'opera, di concerto con le organizzazioni sindacali delle categorie interessate e con l'organo di attuazione». Cioè, se io non ho capito molto male, e se è così vi prego di correggermi, un proprietario che vuole trasformare la propria azienda, e cioè vuole costruire una stalla, un pozzo, un fienile e comprare del bestiame, deve presentare i documenti richiesti dall'articolo 18, attendere lo accoglimento da parte dell'organismo d'attuazione della sua richiesta, recarsi poi alle organizzazioni sindacali a scelta, C.G.I.L., C.I.S.L. o U.I.L. a seconda delle tendenze o delle simpatie, e chiedere quanti operai il sindacato ritiene che debbano essere impiegati per effettuare quel dato lavoro... (*interruzioni*).

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Se mi permette, onorevole Abis, le ricordo che l'emendamento parla di grandi aziende.

ABIS (D.C.). Anche in una grande azienda può essere necessario costruire un solo pozzo e tuttavia, secondo il vostro emendamento, si dovrebbero sempre interpellare i sindacati.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.), *relatore di minoranza*. L'emendamento vale per la Società Bonifiche Sarde, per la Vinalcool...

ABIS (D.C.). Una volta ottenuto l'accordo col sindacato, poi bisognerebbe ottenere l'accordo con l'organismo di attuazione. Ritenete che questa, colleghi della sinistra, sia una proposta valida? A parte le difficoltà procedurali, obiettive, che io metto forse in eccessivo rilievo, non ritenete che la vostra proposta snaturi i compiti dei sindacati? A me pare che i sindacati abbiano compiti di altro tipo, hanno compiti di lotta, hanno compiti di rivendicazione, ma non hanno il compito di esercitare un controllo che

spetta ad un organismo dello Stato, dell'amministrazione della cosa pubblica. Il sindacato, senz'altro, non è un organismo che abbia il compito di amministrare la cosa pubblica, deve pensare ad altro, deve pensare alle rivendicazioni, deve pensare alle conquiste dei lavoratori, non ai controlli. Mi pare che voi diate al sindacato una fisionomia che esso non ha, almeno fino a questo momento.

Ho citato uno solo dei vostri emendamenti, colleghi della sinistra, ma si potrebbe continuare nel ricercare tra di essi il tentativo, che a me appare demagogico, di voler a tutti i costi inserire in forme non naturali il mondo del lavoro nella legge per il Piano di rinascita. Mi pare già di sentirvi in piazza sostenere che noi abbiamo cacciato i Sindacati dal controllo delle attività dei grandi agrari e che il piano resta a beneficio dei grandi agrari, non del popolo lavoratore. Sapevo che la politica può rendere ingiusti determinati atteggiamenti, ma non sino a questo punto e soprattutto non in questo momento! Non mi aspettavo dalle opposizioni un osanna alla Democrazia Cristiana e agli uomini del Governo centrale, non mi aspettavo degli inni per gli uomini della Giunta regionale, delle Giunte precedenti e di quest'ultima, ma almeno un riconoscimento che qualcosa è in movimento, che una prima battaglia è stata vinta, questo doveva essere dato!

Voi dite che il merito d'aver ottenuto il Piano di rinascita è appannaggio esclusivo del popolo sardo; ditelo almeno nel giusto modo, non facendo supporre che il popolo sardo più valido a questi effetti sia composto solo da chi ha votato o da chi vota Partito Comunista Italiano! Non affermate che gli sforzi fatti dalla Giunta per volgarizzare il Piano e formare un vasto movimento di opinione sia solo il frutto della spinta delle masse comuniste; non affermate che la prigione che avete fatto fare a quei poveri contadini che hanno creduto nelle vostre parole abbia determinato il movimento per la rinascita, perchè ha determinato solamente certificati penali non puliti, che in più di una occasione hanno messo in seri guai certi poveri creduloni!

Anche i missini sono dei precursori della ri-

nascita, anch'essi hanno organizzato dei convegni sulla rinascita! Ebbene, i loro predecessori, se è vero che voi missini rimpiangerete il fascismo, dopo vent'anni di governo ci hanno portato fino al grado di evoluzione nel quale ci siamo trovati in questo dopoguerra e dal quale noi siamo dovuti partire. Tutti siamo parte del popolo sardo, anche chi vota per i monarchici e per l'onorevole Cottoni, che finalmente è riuscito ad esprimere il suo pensiero sullo spirito della convergenza governativa e la sua solidarietà per il Gruppo del quale fa parte! Anche chi ha votato sardista fa parte del popolo sardo, anche chi ha votato Democrazia Cristiana. Anche l'onorevole Deriu fa parte del popolo sardo e i colleghi della Giunta che, se pur impauriti dai vostri moti rivoluzionari, da questa grande spinta delle masse popolari, hanno agito sia per sensibilizzare il popolo sardo sia per ottenere qualcosa di conclusivo, di concreto!

Siamo seri, riportiamo le cose alle loro giuste dimensioni; affermiamo senza sottintesi che l'aver ottenuto il Piano di rinascita, sì, è merito di tutti i Sardi, di tutti i settori del Consiglio regionale che appassionatamente e con trepidazione hanno seguito, suggerito, lottato per raggiungere questo giorno, ma rendiamo anche merito alla maggioranza di questo Consiglio che ha perseguito un indirizzo politico valido, alla Giunta regionale tutta con i colleghi sardisti, che tanto hanno lottato a nostro fianco con azione sempre preziosa e sempre valida; all'Assessore Deriu e al Presidente Corrias, che possiamo affermare è uno dei pochi Presidenti di un governo regionale, se non forse l'unico, che ha avuto la capacità di realizzare concretamente quanto contenuto nelle sue dichiarazioni programmatiche.

Ciascuno di noi assuma le proprie responsabilità e inviti il popolo sardo non all'odio, ma alla collaborazione. Ciascun cittadino deve prendere impegno solenne con se stesso, di partecipare con le sue forze al processo di sviluppo. Deve prendere coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri, deve dare alla società la parte migliore di se stesso, perchè la società possa ripagarlo degli sforzi che compie. Deve impegnarsi a dare ai propri figli non solo una cultura su-

periore a quella che la grande massa del popolo sardo ha potuto avere fino a questo momento, ma deve inculcare in essi i principi di onestà e di rettitudine; deve insegnar loro ad amare la società e le istituzioni che formano la sua Patria, deve farne dei cittadini esemplari, coscienti delle proprie responsabilità, fieri di appartenere alla comunità italiana, disposti a sacrificare il meschino egoismo al progresso e alla civiltà. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Torrente. Ne ha facoltà.

TORRENTE (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non intendo fare un esame generale del disegno di legge governativo che ci viene presentato sotto il titolo di programma di interventi per favorire la rinascita della Sardegna, perchè questo esame generale è stato fatto ampiamente e nella relazione di minoranza che il nostro Gruppo insieme con i colleghi socialisti ha presentato, e negli interventi dei colleghi Lay e Pirastu. E debbo dire che veramente, come è logico, io condivido pienamente questo esame.

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Ci mancherebbe altro!

TORRENTE (P.C.I.). Pienamente e coscientemente, onorevole Deriu. Intendo dedicare questo mio intervento, perciò, a quella parte delle disposizioni del disegno di legge che riguardano l'agricoltura; non per portare la discussione su un piano settoriale, ciò che, a nostro parere, ci condurrebbe in un vicolo cieco (una discussione settoriale favorirebbe anche il disegno dei responsabili della disorganicità di questo programma di intervento), ma perchè, a nostro parere, questa parte più apertamente rivela la linea del programma di interventi proposta dal Governo e più chiaramente conferma la necessità di un rovesciamento di questa linea attraverso radicali modifiche al disegno di legge.

Che cosa prevede il disegno di legge per l'agricoltura? Prevede lo sviluppo della bonifica e della trasformazione fondiaria in zone di in-

tervento preventivamente determinate, attraverso enti di bonifica a cui si danno le facilitazioni creditizie con contributi in capitale fino al 50 per cento, e sugli interessi fino al 50 per cento per i mutui sulla parte residua di competenza dei proprietari privati e nelle zone di intervento e fuori di queste zone. Inoltre, si prevedono agevolazioni contributive e fiscali per piani di riassetto fondiario, con contributi fino al 50 per cento ai Comuni per le trasformazioni del patrimonio comunale da cedersi con la legge sulla piccola proprietà contadina. Infine, un contributo fino al 50 per cento per prestiti ad organizzazioni di mercato su basi cooperative. Il tutto fa capo alla Cassa per il Mezzogiorno.

Questo il sommario del contenuto della parte del disegno di legge che riguarda l'agricoltura. Orbene, io credo sia evidente a tutti i colleghi che queste disposizioni si collocano nel quadro della vecchia legislazione sulla bonifica fondiaria. Si ha così una edizione nuova della concezione del comprensorio di bonifica, una edizione riveduta e corretta alla luce di certi obiettivi che si vogliono perseguire.

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Nulla si crea, nulla si distrugge e tutto si modifica!

TORRENTE (P.C.I.). Onorevole Deriu, questa sua interruzione proprio non mi dà modo di risponderle con una battuta spiritosa.

La legislazione sulla bonifica integrale venne inaugurata dal fascismo anche in Sardegna in un periodo preciso, onorevole Deriu, dello sviluppo del capitalismo italiano e della sua riorganizzazione. Tutte le leggi sulla bonifica integrale furono inserite in modo organico dal fascismo in un quadro, che perdurava dall'Unità d'Italia in poi nelle nostre campagne e che si era stabilizzato attraverso un patto scellerato tra l'industria sorgente del Nord e i proprietari del Sud sulla base di una precisa concezione politica, che era quella della protezione doganale del grano a vantaggio della rendita fondiaria. All'interno di questo quadro, intorno al 1929 - 1930 - 1931 e sino al 1933, il fascismo, strumento politico delle forze più conservatrici e reazionarie italiane e in un primo

luogo delle forze industriali del Nord, nella fase...

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Quali forze ha detto?

TORRENTE (P.C.I.). Onorevole Deriu, la prego, si renda conto che cerco di mantenermi a un livello degno del momento.

I gruppi industriali italiani attraversavano una fase di organizzazione, una fase di espansione che lasciava intravedere sviluppi monopolistici. Non bastava più, a queste forze, il Mezzogiorno come mercato di consumo di prodotti primitivi, come zona di scarso intervento del capitale; si aveva bisogno di qualche cosa di più, si aveva bisogno di aggiungere alla vecchia politica dei lavori pubblici una politica nuova, che intensificasse i vantaggi dei gruppi industriali italiani attraverso una legislazione che favorisse una certa spesa pubblica e che quindi favorisse un allargamento dei mercati per i prodotti industriali del Nord. Le strade di bonifica cominciavano ad assumere grandissima importanza, così come le opere pubbliche di bonifica.

In Sardegna questa linea ha avuto influenza scarsa, quasi nulla. La Sardegna era sfavorita da un certo isolamento, ed offriva un mercato di sfruttamento che non si fondava tanto sul prodotto dell'agricoltura come tale, quanto su quello della pastorizia. Era, dunque, interesse dei gruppi speculatori e industriali italiani non modificare la situazione; per ciò si ebbe una spinta minore alla trasformazione, alla bonifica, una resistenza maggiore per il tipo di struttura fondiaria, per la compenetrazione di interessi che nell'agricoltura si intrecciavano, per i contrasti più vari che facevano del proprietario fondiario un nemico dei mutamenti, privo dell'interesse proprio dello stesso proprietario meridionale alle opere di bonifica e di trasformazione. La stessa mentalità dei ceti rurali isolani creava ostacoli soggettivi e oggettivi alla attuazione della linea governativa, per cui rarissimi furono i casi di intervento massiccio del capitale per la bonifica e la trasformazione fondiaria. E' rimasto nella storia il

caso di Arborea, dove il capitale forestiero intervenne per prendersi i contributi di bonifica del fascismo. Arborea, comunque, assieme ad alcuni comprensori di bonifica, è rimasta un'oasi, dove tutto si è fermato all'inizio della trasformazione fondiaria privata.

Il caso di Arborea si spiega facilmente, se si pensa che gli interessi capitalistici impegnati nella zona erano collegati agli interessi capitalistici impegnati nella costruzione della diga del Tirso. La Società Bonifiche Sarde era interessata alla Società Elettrica Sarda, per cui non si affermò l'esigenza di utilizzare le acque del Tirso a scopi irrigui.

Questa linea, sostanzialmente, è durata fino a questo dopoguerra. E' vero che la politica integrale prevedeva interventi coattivi, ma il capitalismo italiano trovò l'alternativa delle guerre coloniali. Nel dopoguerra, a mano a mano che il capitalismo italiano si riorganizza, a mano a mano che la forza dei gruppi industriali e monopolistici riprende vigore nel Nord d'Italia, la politica della bonifica integrale riappare all'orizzonte; ma deve subire le pressioni intense e gli strappi delle forze popolari, dei lavoratori, dei disoccupati, che intravedono nello sviluppo generale dell'agricoltura, della trasformazione, nella bonifica, utilizzata ai fini di una modifica della struttura fondiaria, un progresso generale della società meridionale.

Le grandi lotte contadine del 1949-1950 costringono la Democrazia Cristiana a istituire la Cassa per il Mezzogiorno e ad approntare la legge stralcio. Ma la forza dei gruppi industriali espressi politicamente dalla Democrazia Cristiana, trionfanti per le elezioni del 1948, spinge i Governi a far sì che questi strumenti, che pure sono il frutto di una grande lotta popolare, servano esclusivamente a intensificare la linea dell'intervento infrastrutturale nelle campagne. La disponibilità di certi fondi, anche internazionali, spinge a «programmi di acceleramento» nella bonifica.

I «programmi di acceleramento» per Arborea vengono finanziati con prestiti americani, e si prospettano alcuni grandi progetti di bonifica, quali quelli del Sulcis e del Flumendosa; cominciano ad agire gli Enti di riforma,

si vara una legge decisiva per lo sviluppo del capitalismo industriale (il famoso fondo di rotazione del 1949 per la meccanizzazione); si approntano, insomma, tutti gli strumenti atti a dare una spinta alla intensificazione della linea di bonifica e di trasformazione fondiaria del Mezzogiorno, per favorire una ulteriore espansione, un ulteriore dominio delle forze capitalistiche e monopolistiche italiane.

Questo indirizzo prosegue per anni, favorito sempre di più da nuove leggi e leggine, nazionali e regionali, modificative delle leggi del 1933; da contributi, da agevolazioni varie, sull'onda del capitale pubblico della Cassa, degli Enti di riforma, della Regione, sull'onda della attività degli strumenti corporativi. Si estende così, negli anni successivi al 1949-'50, la penetrazione monopolistica nelle campagne: il monopolio cominciava a compenetrarsi con alcuni gruppi agrari anche nella nostra Isola. E' il periodo dello zuccherificio di Oristano, dell'Eridania; è il periodo in cui si aggrava la disoccupazione bracciantile e si comincia a sentire in forme reali la crisi delle piccole imprese contadine e pastorali, in cui gli assegnatari cominciano a capire le direttive e la linea degli enti di riforma, che si preoccupavano molto di più degli investimenti dei gruppi industriali del Nord, dell'assorbimento dei loro prodotti che dello sviluppo dei poderi. E' questo il periodo in cui anche il capitale bancario, in Sardegna, cerca nuove strade, cerca di essere sostituito dal capitale pubblico.

Si arriva, così, al Mercato Comune Europeo con tutto ciò che esso significa: accordi di cartello dei gruppi monopolistici italiani, divisione di mercato, espansione internazionale dei monopoli italiani. Si inizia la liquidazione del protezionismo granario, diventato ormai una palla di piombo al piede delle forze monopolistiche industriali, che, dopo una scelta ormai definitiva, spingono per una concentrazione di fatto degli investimenti pubblici e per una scelta degli investimenti che favorisca ed integri la loro scelta, che favorisca un loro sviluppo complementare ed integrativo anche nelle campagne. Anche in agricoltura i monopoli spingono per una concentrazione di fatto dello sviluppo della grande azienda capitalistica, che crei un merca-

to del tutto nuovo, più sicuro, più qualificato che nel passato; non vogliono più il peso di una agricoltura parassitaria.

La Democrazia Cristiana ha la responsabilità di aver favorito questa linea di sviluppo monopolistico. Strumento di questa politica è stata, nel Mezzogiorno e in Sardegna, la Cassa per il Mezzogiorno e, per certi versi, anche la Regione Sarda. Tutta la legislazione agraria regionale non è uscita dal quadro della legislazione che presiedeva all'attività della Cassa per il Mezzogiorno. Per conseguenza, sono davanti ai nostri occhi limitati sviluppi, limitati risultati dell'opera di bonifica e di trasformazione, nonostante gli incentivi. Nuove imprese forestiere intervengono nelle nostre campagne e si appropriano del capitale pubblico per le grandi opere di bonifica; i monopoli intensificano il loro predominio sulle fonti idriche in Sardegna, vengono prorogate le concessioni, fatte concessioni nuove per lo sfruttamento delle risorse idriche; vengono in Sardegna la Di Penta, ed alcuni altri gruppi ad approfittare della situazione; la stessa Previdenza Sociale crea un'azienda capitalistica nel Sulcis...

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Eppure questo istituto è diretto da un socialista.

TORRENTE (P.C.I.). Ma, in generale, nonostante le pressioni, la trasformazione fondiaria raggiunge effetti limitatissimi.

E' stato notato, durante la discussione parlamentare sull'attività della Cassa per il Mezzogiorno, che in dieci anni nel Nord le colture irrigue si sono sviluppate per 500.000 ettari di terreni nuovi, mentre in tutto il Mezzogiorno neppure un quinto di territorio è stato toccato dallo sviluppo irriguo. I dati sulla Sardegna, poi, sono di una irrilevanza spaventosa. (Petrei, a questo proposito, citare dichiarazioni di uomini eminenti della Democrazia Cristiana sullo scarso sviluppo della trasformazione fondiaria in Sardegna).

Per le arretrate forme contrattuali, per gli arretrati rapporti fondiari e per i sistemi di conduzione antistorici, nonostante gli sforzi per indirizzare l'agricoltura sarda verso un ti-

po di sviluppo capitalistico, i risultati sono sempre limitatissimi. Non solo: è aumentato lo squilibrio del reddito, il valore della produzione lorda è rimasto al di sotto di quello di qualsiasi altra regione di Italia, è diminuita la occupazione nelle campagne senza il compenso di una pur minima occupazione nell'industria.

Si è giunti, così, ad una crisi gravissima della piccola proprietà, della impresa contadina coltivatrice. La Sardegna è la regione d'Italia nella quale si ha la maggiore percentuale di abbandono dei poderi degli Enti di riforma: il 19 per cento degli assegnatari ha abbandonato i poderi. Ha assunto sviluppi preoccupanti l'emigrazione di massa, che non costituisce soltanto un impoverimento umano, onorevole Deriu — come lei ben sa —, ma un impoverimento economico.

Bene, con le misure previste nel disegno di legge che oggi ci viene presentato, questa politica, i cui effetti disastrosi abbiamo davanti ai nostri occhi, riceve una spinta decisiva, una sanzione ufficiale. Seppure la misura dei contributi previsti nel disegno di legge non sia superiore a quella fissata dalla legislazione statale e regionale vigente, il provvedimento consente l'ingresso in Sardegna di maggiori fondi, nuovi incentivi creditizi, l'eliminazione formale della obbligatorietà delle trasformazioni fondiarie. Gli emendamenti della Commissione hanno portato solo modifiche qualitative a questa linea di incentivi e di concentrazione degli investimenti.

Quali sono gli elementi nuovi e vecchi di questa linea, che troviamo nel disegno di legge? Prima di tutto la selezione delle zone di intervento. La Commissione respinge, all'articolo 1, la individuazione delle zone omogenee, ma accetta nell'articolo 18 le zone di intervento. La Commissione si è limitata ad eliminare, all'articolo 1, la parola «individuazione» se non sbaglio...

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. No: ha integrato il testo.

TORRENTE (P.C.I.). Non credo; in ogni caso la Commissione accetta, agli articoli 15, 16 e 18, le zone di intervento, rifiuta i centri zona-

li ed accetta l'indirizzo di selezione delle zone in cui il programma deve operare, specialmente nel settore della agricoltura. L'accoglimento di questo indirizzo viene giustificato con argomenti che non sono validi, quale quello per cui la creazione dei centri zonali costituirebbe un incentivo a contese particolaristiche o, peggio, campanilistiche, tali da porre una remora alla attività e unitarietà della formulazione e dell'esecuzione del programma.

Noi pensiamo che questi argomenti non siano validi. Se le zone omogenee si estendessero su tutto il territorio della Sardegna, se fosse rigettato il concetto di selezione, se fossero costituiti in ogni zona i centri zonali, non sorgerebbero — a nostro avviso — contese campanilistiche e particolaristiche. Le contese sorgono quando si offre a più zone quanto basta per una sola zona, quando si deve scegliere una sola zona di intervento fra dieci: allora nascono le pressioni, gli urti, le contese, i particolarismi; ma quando tutte le zone possono presentare il loro programma da inserire in un piano regionale d'intervento, molto difficilmente possono sorgere contese particolaristiche e campanilistiche. Anziché costituire una remora alla rapidità e unitarietà della formulazione e dell'esecuzione del programma, i centri zonali estesi a tutto il territorio della Sardegna fornirebbero all'organo di attuazione un quadro unitario delle esigenze della nostra Isola, favorirebbero la stesura di un programma coordinato ed unitario d'intervento. Ma tant'è. La selezione viene accettata e viene respinto in Commissione l'emendamento del collega Casu tendente ad ottenere la soppressione del criterio di predeterminazione delle zone d'intervento. Si sancisce così la linea che favorirà la trasformazione di circa 120.000 mila ettari (un ventesimo del territorio della nostra Isola) e si afferma l'indirizzo per il quale si devono sviluppare esclusivamente le zone di pianura, le zone già irrigue o potenzialmente irrigue...

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Ma dove è detto questo?

TORRENTE (P.C.I.). Onorevole Deriu, glie-

lo dirò subito, se lei avrà la costanza di ascoltarmi...

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Vorrei mi dimostrasse che «zona omogenea» significa quel che voi volete dare ad intendere.

TORRENTE (P.C.I.). Le zone d'intervento sono in rapporto alle zone omogenee, onorevole Deriu. Che cosa significa «zone di intervento previamente determinate»?

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Bisognerebbe aver seguito per due anni la maturazione di questo problema per non dare definizioni errate.

TORRENTE (P.C.I.). La maturazione può essere tale da far cadere un frutto marcio, onorevole Deriu. Nella relazione è detto che gli interventi in agricoltura debbono avere luogo solo ed esclusivamente all'interno delle predeterminate zone d'intervento.

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. E che cosa significa?

TORRENTE (P.C.I.). Lei ammetterà che quando si usa una tale formulazione si intende dire che vi saranno zone nelle quali non si interverrà.

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Certo: talune zone granitiche della Gallura non si dovranno irrigare.

TORRENTE (P.C.I.). Se questo è il suo parere...

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Non si tratta tanto di un parere, quanto di una considerazione ovvia.

TORRENTE (P.C.I.). Se così è, perchè la Giunta non si schiera per un emendamento che chiarisca definitivamente il concetto delle zone predeterminate d'intervento? Onorevole Deriu, o lei tiene fede a quanto ha detto poco fa, e allora deve accettare un emendamento chia-

rificatore, oppure deve dichiarare apertamente di difendere la formulazione del disegno di legge, che non può che essere interpretata alla luce non solo di tutto il complesso del programma, ma anche delle affermazioni della relazione.

Nella relazione, laddove si parla dell'agricoltura, si afferma che un notevole contributo al perseguimento degli stessi obiettivi del Piano di rinascita verrà dato dall'attuazione del Piano verde. Ma vuol sentire, onorevole Deriu, che cosa dice del Piano verde il professor Bandini, presidente del Consiglio superiore dell'agricoltura? Lo vuole sentire? Glielo leggo.

«Il troppo lento indugiare della bonifica classica viene corretto da un più accelerato movimento. Non mancano le critiche a questa impostazione. Abbiamo letto in questi giorni critiche che affermano che, così facendo, si verrà in sostanza a migliorare le zone già buone e ad abbandonare le aree depresse. Diverranno più efficienti le aziende agrarie delle zone più progredite e sarà soprattutto per esse che si spenderanno mezzi per macchine, per bestiame e per l'irrigazione».

E più oltre ancora: «Non si vuole certamente, con gli interventi di cui sopra abbiamo discusso, aggravare le differenze economiche fra zone e zone, ma non si vuole neppure disperdere mezzi finanziari nazionali su territori poveri ed assolutamente privi di suscettibilità per un malinteso spirito di giustizia distributiva».

Queste affermazioni sono prese dalla Rivista di politica agraria del settembre 1960...

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Ed è vangelo?

TORRENTE (P.C.I.). Onorevole Deriu, io credo che il presidente del Consiglio superiore dell'agricoltura sia la persona più idonea a spiegare quali obiettivi si ripromette il Piano verde; e quando nella relazione si scrive che un notevole contributo al perseguimento degli stessi obiettivi del Piano di rinascita sarà dato dall'attuazione del Piano verde, significa che il disegno di legge in esame, con il suo «programma d'interventi in Sardegna», apre all'agricoltura sarda le stesse prospettive del Piano verde. Le dichiarazioni del professor Bandini cre-

do possano chiarirle le idee, onorevole Deriu, nonostante i due anni di elaborazione e di conoscenza di cui ella ha parlato.

Ha già rilevato l'onorevole Casu che 19 ventesimi del territorio sardo saranno abbandonati al loro destino. L'intera Provincia di Nuoro sarà abbandonata al suo destino, onorevole Deriu, assieme alle altre zone di montagna e di collina. Il problema della pastorizia sarà trascurato, la sua soluzione sarà allontanata. Le zone d'intervento rappresentano una scelta nella scelta delle zone omogenee, e preludono ad una ulteriore scelta sul piano aziendale. L'indirizzo che il disegno di legge governativo vuol dare all'agricoltura sarda è quello dello sviluppo ad oasi, non soltanto territoriali, ma addirittura sociali, al fine di far sviluppare la grande azienda capitalistica.

Non si venga a dire, così come ha fatto la stampa, che noi siamo contro la grande azienda contadina; noi siamo contro l'indirizzo che tende a rafforzare esclusivamente la grande impresa capitalistica. E questo indirizzo viene chiaramente ad affermarsi nel disegno di legge governativo. Gli stessi incentivi in esso previsti sono tutti di carattere vecchio, con qualche modifica quantitativa. Come giustamente diceva ieri il collega Cardia, questi incentivi sono a vantaggio della classe dei proprietari terrieri, mentre in nessuna considerazione sono tenuti i contadini possessori e non proprietari, che si trovano nella impossibilità di eseguire trasformazioni e migliorie. Il programma di sviluppo può addirittura diventare uno strumento per la cacciata dei contadini dalle terre. I contadini dovranno abbandonare le zone in cui i proprietari eseguiranno le trasformazioni, e rimanendo nelle terre non sottoposte a trasformazione dovranno ripagare i proprietari del mancato intervento del capitale pubblico.

D'altro canto, onorevole Deriu, non si può assolutamente affermare che il disegno di legge aiuti i piccoli proprietari, o spinga la piccola proprietà ad organizzarsi, ad andare avanti. I piccoli proprietari, dinanzi agli incentivi, non si trovano nelle condizioni dei proprietari di grandi aziende. Si sa ormai per esperienza che per poter ottenere dei contributi bisogna che il proprietario privato disponga della quo-

ta utile d'investimento. Se non dispone di questa quota, tutto diventa complicato. Ormai è noto quanto sia difficile e gravoso per il piccolo proprietario accedere al credito bancario. Per dare 1.000, le banche vogliono garanzie per 10.000, onorevole Deriu, e il piccolo proprietario, non solo il contadino possessore già escluso dagli incentivi, che garanzie può dare? Il credito agrario va, di fatto, a chi dà garanzie reali, adeguate, di cui son capaci solo i grandi proprietari.

Recentemente il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, nell'esaminare il Piano verde, ha dichiarato il suo dissenso sulla esclusione, dal quadro delle provvidenze e degli interventi previsti, del credito agrario, da considerare, a giudizio del C.N.E.L., come un elemento decisivo ai fini del successo della politica di incentivazione e quindi della politica di bonifica e di trasformazione agraria. Finchè la legislazione sul credito agrario farà del capitale bancario finanziario italiano il padrone che decide, il contadino sardo non avrà un soldo e non sarà messo in condizioni di godere di quegli incentivi che il programma di sviluppo prevede.

Qui si innestano alcune considerazioni di carattere generale, onorevole Casu: chi non ha il credito non ha il contributo, quindi il danaro non si spende. La spesa del danaro è condizionata all'intervento privato. Non basta, dunque, dire che si hanno a disposizione tanti miliardi; il meccanismo del disegno di legge è tale che quei miliardi non si spenderanno forse neppure in venti o trent'anni e, comunque, non si spenderanno per mandare avanti l'azienda contadina singola o associata. Dico di più: poichè non vi sono modifiche qualitative agli incentivi, alle disposizioni legislative in materia di agricoltura, tutto si ridurrà ad un po' di denaro in più, ad una spesa straordinaria per programmi, per leggi, per provvedimenti per loro natura ordinari.

E' estremamente significativo, al riguardo, quanto afferma la relazione. Si dice, infatti, che la Cassa per il Mezzogiorno, finchè dura, dovrà dare il 38 per cento per le opere di trasformazione fondiaria mentre l'organo di attuazione del Piano dovrà dare il 12 per cen-

to. Ma già oggi il 12 per cento, in Sardegna, lo dà la Regione. In effetti, dunque, non si prospetta niente di nuovo. E quando la Cassa per il Mezzogiorno terminerà di vivere, il che dovrebbe avvenire fra due anni, tutto il 50 per cento graverà sui fondi del programma d'intervento. Il che significa che, come la Cassa si è sostituita agli interventi dei Ministeri, così il «Programma» sostituirà gli interventi della Cassa.

In agricoltura, dunque, non si annuncia niente di nuovo. A godere degli incentivi sarà un pugno di grandi proprietari, che potrà avere il credito come lo ha sempre avuto e potrà ottenere uno sviluppo aziendale in senso capitalistico. D'altra parte, il «programma» elimina il pericolo dell'intervento coattivo degli organismi di bonifica in caso di inadempienza agli obblighi di trasformazione e di miglioria. L'onorevole Casu credo sia stato il sostenitore di un emendamento per l'obbligo di trasformazione nelle zone di non intervento. Io mi permetto di farle notare, onorevole Casu, che, se non cade il criterio delle zone d'intervento, il suo emendamento per le zone di non intervento non avrà alcun valore pratico. Vedremo passare i secoli, prima di ottenere un piano per le zone di non intervento. Se vuole avere un valore, l'emendamento deve essere esteso anche alle zone d'intervento, riaffermando il criterio coattivo, richiamando, cioè, la sanzione prevista esplicitamente nella legge del 1933, così come si era fatto nel programma del Gruppo di studio. Il disegno di legge governativo, infatti, non riafferma l'obbligo delle trasformazioni nelle zone d'intervento, non prevede l'imponibile di trasformazione fondiaria. Si fa così un passo indietro persino rispetto alla legge numero 215 della bonifica integrale.

CASU (P.S.d'A.). Quella legge è sempre valida.

TORRENTE (P.C.I.). In effetti, onorevole Casu, quella legge non è stata mai efficace, ed ora essa non viene neppure richiamata nel disegno di legge.

CASU (P.S.d'A.). Ma essa può sempre essere applicata.

TORRENTE (P.C.I.). Onorevole Casu, lei forse si riferisce all'intervento degli organismi di bonifica, che possono intervenire per delega; ma mentre la questione della delega viene posta esplicitamente nel programma di intervento, la questione dell'imponibile della trasformazione e dell'esproprio nei confronti dei proprietari inadempienti non viene assolutamente posta. Questo ha un senso e ha un significato, onorevole Casu. D'altra parte, perchè si pensa a piani di riassetto fondiario? Sembra che si voglia lasciare alla volontà degli interessati una sistemazione fondiaria, e, se le cose stessero in questi termini, non vi sarebbe gran che da dire. Ma se per piani di riassetto fondiario si intende piani coattivi, bisogna pur rilevare che la legislazione attuale sul riassetto fondiario è assolutamente insufficiente e non permette progressi: anche le norme del codice civile sono tendenziose e valgono soltanto a provocare dei danni ai piccoli proprietari.

Bisogna badare bene a certe affermazioni sul riassetto fondiario. La questione deve essere vista in relazione alla struttura attuale degli organismi di bonifica, che vengono preposti all'opera di bonifica e di trasformazione. Fino a quando nei consorzi di bonifica vigerà la regola del voto plurimo, fino a quando, cioè, nei consorzi di bonifica comanderanno i grandi proprietari terrieri, i piani di riassetto fondiario e l'imponibile di trasformazione potranno sempre diventare strumenti utili per scacciare dalle campagne i contadini.

Un egregio funzionario dell'Assessorato della rinascita, che ha diretto per molti anni un'azienda agraria nel Sulcis, potrà raccontare all'onorevole Deriu che cosa successe quando il commissario del consorzio di bonifica del Basso Sulcis cominciò ad applicare certi sistemi di pressione e ad imporre gli obblighi di trasformazione ai danni dei piccoli contadini coltivatori della zona. Si ebbe un abbandono precipitoso e fallimentare della terra, e qualche grosso signore della zona, che certamente voi conoscete, ebbe così modo, derubando i contadini, di creare grandi aziende. Questo suo fun-

zionario, onorevole Deriu, potrebbe parlarle di un certo signore di Sant'Antioco, il quale, all'ombra del consorzio di bonifica e del suo commissario, ha portato via ai contadini, per quattro soldi, le loro terre.

PINNA (M.S.I.), *relatore di minoranza*. Ma chi è costui?

TORRENTE (P.C.I.). Onorevole Pinna, lei lo conosce, perchè è un esponente del suo partito.

D'altro canto, onorevole Deriu, che fiducia possiamo avere nell'opera di bonifica e di trasformazione degli enti di riforma? Noi chiediamo, e la Commissione è d'accordo con noi, il controllo della Regione sugli enti di riforma. Questo controllo è ormai improrogabile. La delega per il controllo degli enti di riforma non è soltanto un problema giuridico, è un problema politico. Sui consorzi di bonifica il controllo della Regione esiste già: la Regione nomina i commissari dei consorzi. Il fatto è che i commissari operano nel modo che dianzi ho denunciato. Anche negli enti di riforma la Regione ha i suoi rappresentanti, ma sino ad oggi non è riuscita a dare un suo indirizzo all'opera di bonifica di trasformazione e anche di assegnazione delle terre scorporate. Non si deve dimenticare che gli enti di riforma, in Sardegna, hanno espropriato 75.000 ettari e ne hanno regalato ai proprietari fondiari, soprattutto come aziende modello, 23.000. Gli stessi enti, inoltre, hanno acquistato o permutato 52.000 ettari di terra.

Ebbene, qual'è la situazione, per ciò che concerne le assegnazioni? 54.000 ettari a poderi, 3.000 ettari per quote totali, 57.000 ettari assegnati. Con i miliardi spesi in Sardegna, gli enti di riforma dispongono del 42 per cento della terra non assegnata, mentre il 19 per cento degli assegnatari abbandona i poderi. Il problema del controllo degli enti di riforma, che si configura come un aspetto del controllo sugli organismi di bonifica, è — ripeto — un problema politico, oltre che giuridico. E l'attuale situazione va posta in riferimento alla mancanza di forza della Giunta regionale. L'80 per cento dei consorzi di bonifica sono in mano a

commissari della bonomiana, cioè dell'organizzazione cui appartiene l'onorevole Assessore all'agricoltura.

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Della «bonomiana» fa parte anche l'onorevole Sassu.

TORRENTE (P.C.I.). Ebbene, che cosa hanno fatto, come si sono mossi questi commissari? Quali condizioni di democrazia il controllo della Regione ha determinato nei consorzi di bonifica? Nessuna. Ed ora, dall'esame del disegno di legge risulta chiaro che la linea che si intende perseguire è quella dell'affermazione di ristrette zone ed aziende capitalistiche. Le aziende dei piccoli proprietari, le aziende contadine, dell'affittuario, del piccolo proprietario, diventeranno sempre più marginali nella vita e nell'economia della società sarda. Molte di esse andranno in liquidazione; in altre zone aumenteranno le spese relative alla rendita fondiaria; per i coltivatori diretti non proprietari, si accentuerà l'esodo dalle campagne, i monopoli si garantiranno un mercato qualificato di riserva ed un ampio mercato di mano d'opera a basso prezzo. Queste sono le prospettive che una linea di questo genere apre alla nostra agricoltura, alla nostra società, alla nostra economia.

Il Gruppo di studio parlava di Centri zonali; ora non se ne parla più. Il Gruppo di studio parlava di nuovi organismi di bonifica, di «monte terra» da distribuire ai contadini, di esproprio dei proprietari inadempienti: di tutto ciò ora non si parla più. La linea affermata nel disegno di legge governativo è conforme agli indirizzi di politica agraria nazionale del Governo democristiano, sanciti in questi giorni nel Piano verde. Io ho già letto le dichiarazioni contenute nella relazione, che configurano gli obiettivi di questo programma di intervento dell'agricoltura in Sardegna come obiettivi uguali a quelli che il Governo persegue col Piano verde. Identici obiettivi, dicono i relatori governativi. E ciò significa che, nazionalmente e regionalmente, al vecchio blocco, al vecchio patto scellerato, che ho citato all'inizio, fra gli industriali del Nord e i proprietari fon-

diari del Sud si cerca di sostituire un nuovo blocco: monopoli, grandi aziende capitalistiche, grandi imprese agrarie capitalistiche nel Sud. Si cerca di creare un nuovo tipo di equilibrio, che potrebbe avere le sue vittime persino nella classe dei proprietari fondiari sardi e meridionali, se non sovvenisse l'iniziativa politica del partito dei monopoli a tappare le falle, a garantire una rottura non clamorosa dell'alleanza.

La legge Costa è un esempio indicativo di come ci si muove sul terreno politico per cercare di tappare le falle, le rotture, le contraddizioni che una linea politica di questo genere determina nelle campagne della nostra Isola. Per la politica nazionale, che viene riportata di peso nel programma di interventi, e che tende a stabilire un nuovo equilibrio fra le forze dirigenti attuali dell'economia italiana (i monopoli del Nord e gli impresari capitalistici delle campagne del Sud) gli agrari del Nord saranno favoriti, così come sono stati favoriti con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, e lo squilibrio si accentuerà.

In Sardegna, i limiti obiettivi e soggettivi del progresso nelle campagne diventeranno insuperabili, anche perchè l'elaborazione e l'attuazione del programma di intervento non sono affidate a organi autonomistici e a organi democratici. Questa linea favorisce, inoltre, non solo gli agrari nel campo agricolo, ma una distorsione degli investimenti anche nell'industria, perchè restringe il mercato di consumo dei prodotti industriali, che è alla base di un sano, ampio e armonico sviluppo di una rete di piccole e medie industrie manifatturiere. Se voi, signori della Giunta, costringete l'agricoltura sarda ad uno sviluppo limitato alle zone di intervento, restringete il mercato di consumo dei prodotti industriali, favorite uno sviluppo distorto dell'industria e quindi favorite la rovina del ceto intermedio artigianale e industriale.

Questa linea aggrava gli squilibri strutturali non solo all'interno dell'agricoltura sarda, ma fra agricoltura e industria, fra la Sardegna e le altre regioni del Nord. Non è, questa, la linea che noi pensavamo di ottenere; penso sia peggiore anche della linea che si poteva prefi-

gurare sulla base di certe dichiarazioni di taluni uomini di Governo. Ricordo quanto ebbe a dire l'onorevole Fanfani, in occasione del congresso dei coltivatori diretti, all'onorevole Bonomi. Nel discorso dell'onorevole Fanfani si configuravano certi elementi di programmazione che superavano una concezione settoriale e di sviluppo naturale degli investimenti. Anche quegli accenni sono stati abbandonati nel nostro programma di intervento; non è quella linea che trionfa; trionfa la linea di Pella, trionfa la linea, cioè, di un programma destinato a favorire la libera scelta delle forze naturali del mercato e quindi delle forze monopolistiche.

Questa linea noi la respingiamo. Noi contrapponiamo, a quella, un'altra linea, profondamente autonomistica, democratica, di sviluppo della nostra agricoltura, che faccia perno sulla piena occupazione, sull'elevamento dei salari e dei redditi, sulla difesa, l'estensione e lo sviluppo della piccola proprietà contadina, sul progresso economico, sociale e civile di tutto il territorio agrario dell'Isola. Allo sviluppo della grande azienda capitalistica noi contrapponiamo lo sviluppo della grande azienda contadina associata. Noi non siamo così schiocchi da non capire che la piccola azienda contadina non può avere un avvenire. Perciò, alla grande azienda capitalistica contrapponiamo la grande azienda contadina associata.

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. La grande azienda associata?!

TORRENTE (P.C.I.). Ma ciò richiede, onorevole Deriu, non un programma di interventi che faciliti il libero giuoco delle forze economiche, ma un piano organico che fissi e tenga presente, fin dal primo momento della sua attuazione, obiettivi non solo economici, ma sociali e strutturali.

E non mi si venga a dire che questa è una concezione rigida, come ha fatto l'onorevole Abis. E' chiaro: un piano organico comporta una certa rigidità, comporta la definizione di certi legami, di certi rapporti, di certi obiettivi, ma non si può, per evitare questa rigidità, sancire la libertà delle forze economiche e quindi

il sopravvento dei più forti. Il lupo mangerà le pecore onorevole Deriu. Non è possibile pensare a uno sviluppo generale dell'economia e della società nelle campagne dell'Isola, se non con un piano organico che fissi e tenga presenti, fin dal primo momento della sua attuazione, obiettivi non solo economici, ma anche sociali e strutturali.

Ho qui trascritto alcune affermazioni contenute nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta al momento dell'insediamento. «Non si deve soltanto pensare a singoli impulsi di tipo produttivistico...» — diceva l'onorevole Corrias — «... si tratta di tutto questo e di altro ancora. Sviluppo economico e, quindi, impulso e sostegno a tutte le iniziative nel campo della produzione e della distribuzione del reddito regionale, sviluppo che persegua una concreta azione tendente al pieno impiego e così alla lotta decisiva contro i tristi fenomeni della disoccupazione e della sottoccupazione». E aggiungeva: «Progresso sociale stabilizzato in organiche strutture».

Questo avete promesso al momento in cui la Giunta è stata insediata nel 1958. E ne risulta una linea completamente diversa da quella che il programma di interventi persegue, una linea, cioè, che ha al suo centro un organico intervento nelle campagne sarde e quindi si configura come una linea con obiettivi sociali e strutturali. Ciò significa che al centro di una politica di intervento nelle campagne devono esservi misure di riforma fondiaria e contrattuale; se si sfugge a questo problema, non si può pensare a un autonomo risveglio e sviluppo delle forze economiche e sociali più sane che vivono e operano nelle campagne della nostra Isola. La situazione è stata avvertita dal relatore di maggioranza in quel passo della relazione dove dice che, rimanendo ferma l'entità dello stanziamento, non si può che far voti affinché al più presto una riforma agraria generale venga formulata e approvata ed attuata in modo che anche le aspirazioni dei contadini sardi trovino l'appagamento che è nelle loro legittime attese.

Onorevole Masia, non si tratta di rinviare una rivendicazione marginale, aggiuntiva, complementare; si tratta di una rivendicazione di fon-

do. E tutto ciò che possiamo fare per camminare verso la soluzione di questo problema, che è un problema di base dello sviluppo della nostra economia e della nostra società agraria, noi abbiamo il dovere di farlo, e non dobbiamo lasciarci «prendere» dalla misura dello stanziamento. Si tratta di una rivendicazione di fondo che condiziona non solo i fini sociali, onorevole Deriu, ma anche il raggiungimento dei fini economici del Piano di rinascita. La struttura fondiaria è un ostacolo alla trasformazione, è un ostacolo alla politica di sviluppo, è un ostacolo alla conversione culturale. Se non si modificherà la struttura fondiaria, non si raggiungeranno neppure gli obiettivi di carattere produttivo, di carattere economico, che pure si dice di volere raggiungere.

Questa considerazione non è soltanto mia. L'onorevole Pastore, nella relazione sull'attività della Cassa, ha detto: «Ad una sollecita realizzazione del vasto complesso degli investimenti fondiari, necessaria a garantire la piena valorizzazione produttiva dei comprensori, fa ostacolo il perdurare di talune forme di conduzione e di talune forme di proprietà e di taluni rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera, la cui evoluzione va troppo lentamente attuandosi con lo spontaneo allontanamento dall'agricoltura della proprietà terriera assenteista». Persino l'onorevole Bonomi, in questi giorni, ha accennato ad una evoluzione del contratto a mezzadria in Italia, ed ha posto il problema di trovare il modo di dare le terre ai mezzadri. Figuriamoci che cosa si può dire dei nostri contratti agrari, delle nostre mezzadrie improprie, delle nostre colonie parziarie!

Quando si è trattato di discutere in Consiglio e in Commissione taluni provvedimenti legislativi in cui si parlava di misure fondiarie, di una riforma fondiaria, voi, colleghi democristiani, avete sempre rimandato tutto alla discussione sul Piano di rinascita. Adesso dite che i soldi non bastano e proponete di far voti perchè eccetera eccetera. E' bene dire che non si tratta di sostenere, in questa sede, una riforma agraria generale, che pure nella Costituzione è sancita; si tratta però di non fare una riforma agraria alla rovescia, che cacci via il contadino dalla terra, che spopoli la gran parte

del territorio agrario della nostra Isola. Si tratta di eliminare gli ostacoli più evidenti e più stridenti ad una rinascita economica e sociale nelle campagne della nostra Isola! E' attraverso l'eliminazione di questi ostacoli strutturali che si può aprire un varco, che si possono aprire le porte di accesso alla proprietà della terra ai contadini che la lavorano.

Le terre dell'E.T.F.A.S. devono essere assegnate; attraverso il Piano di rinascita si deve affermare il controllo pieno sulle linee e sull'indirizzo degli organismi politici e di trasformazione e sugli enti di riforma. Non si può pensare di attuare la trasformazione delle terre comunali con la legge sulla piccola proprietà contadina; le terre dei Comuni vanno assegnate ai contadini che non posseggono, che non coltivano. L'imponibile di trasformazione deve essere applicato ai grandi proprietari inadempienti.

Alla base di un programma di investimenti che impedisca ai monopoli di attuare la loro linea di sviluppo, sta in primo luogo l'autonoma e democratica elaborazione ed attuazione del Piano di rinascita da parte dei Sardi e della Regione. Cedere su questo punto significa accettare una condanna storica da parte del popolo sardo. Occorre costituire democraticamente centri di sviluppo zonali per zone omogenee in tutto il territorio dell'Isola; occorre costituire organismi di bonifica di tipo nuovo, democratici e controllati dalla Regione e dai contadini. Alla base di un programma di investimenti che impedisca alle forze monopolistiche di attuare una loro linea di sviluppo, che sarebbe fallimentare per i contadini e per l'agricoltura sarda, deve inoltre essere l'intervento totale del potere del capitale pubblico a fianco dei contadini singoli e associati per l'accesso alla terra, per la trasformazione e l'esercizio dell'azienda, per la conservazione e la trasformazione e l'organizzazione del mercato dei prodotti attraverso contributi adeguati e riservati ai contadini singoli e associati attraverso un credito che non si fondi sul capitale privato, bancario, ma sul capitale pubblico, cui si possa accedere indipendentemente dalle garanzie immobiliari.

Queste sono condizioni essenziali per lo svi-

luppo di una linea che si opponga a quella dei grandi industriali monopolistici, dei grandi monopoli italiani nell'agricoltura, nelle campagne, anche della nostra Isola.

Onorevoli colleghi, questa linea di intervento nell'agricoltura si presenta come un elemento decisivo per l'avvio ad un processo di rinnovamento autonomo e democratico e quindi organico ed equilibrato dell'economia e della società sarda; a questo rinnovamento deve tendere, a nostro parere, un Piano di rinascita che voglia cogliere le istanze e le speranze del popolo lavoratore della Sardegna. Questo disegno di legge non è lo strumento idoneo per raggiungere uno scopo così nobile, e voi lo sapete, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, perchè da mille direzioni e da mille voci vi viene la condanna. Dai consigli comunali, dalle lotte dei lavoratori, dalle lettere degli emigrati, da ogni parte del territorio della nostra Isola viene un richiamo a non deludere l'attesa dei Sardi.

Se voi accetterete la linea e la sostanza di questo disegno di legge, dovreste condividere la responsabilità di chi il provvedimento ha elaborato. Ancora una volta sono state deluse le attese dei Sardi, e ancora una volta, onorevole Deriu, se voi lo accetterete, sarete responsabili di aver deluso l'attesa del popolo sardo. Noi, per nostro conto, abbiamo fatto le nostre scelte da tempo; noi siamo per una radicale modifica di questo disegno di legge, siamo per una legge che garantisca l'effettivo progresso economico e sociale della nostra Isola. (*Approvazioni a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Usai. Ne ha facoltà.

USAI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'entusiasmo che — come dice l'onorevole Masia nella sua bella relazione — nel gennaio scorso aveva suscitato in tutte le popolazioni dell'Isola la notizia riguardante l'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri del disegno di legge che prevede un finanziamento straordinario di 400 miliardi per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna in attuazione dell'articolo 13 della legge costitu-

zionale del 26 febbraio 1948, numero 3, è stato in parte smorzato in questi giorni dalle chilometriche e spesso ingiustificate critiche, e specie dalla dichiarazione fatta ieri da un collega della sinistra il quale, rispondendo ad una specifica domanda del collega Covacovich, ha dichiarato che i comunisti voterebbero contro il disegno di legge se la Regione non dovesse essere l'organo di attuazione del Piano. Se i comunisti intendono assumere questa responsabilità, lo dicano chiaramente.

Un altro collega, che ho visto pochissimo in quest'aula e del quale soltanto ieri ho sentito per la prima volta la voce, ha definito il disegno di legge «la condanna dell'autonomia». Bene: ho chiesto la parola soltanto per richiamare alla memoria mia e di qualche collega alcuni errori che i Sardi hanno commesso, dal 1847 in poi, con la speranza di suscitare sentimenti unitari in questo momento veramente storico per l'Isola.

Sono convinto che la storia è sempre maestra di vita. Nel 1847 la Sardegna, con un movimento plebiscitario popolare, rinunciava spontaneamente alla sua secolare autonomia e chiedeva l'unione col Piemonte a Carlo Alberto, a Pio IX, a Gioberti. Il 29 settembre del 1847, una deputazione nominata dal Consiglio comunale di Cagliari, d'intesa con i Consigli comunali di altre città sarde e con gli Stamenti, presentava a Carlo Alberto la seguente supplica, che è venuta alla luce pochi mesi fa:

«Sire, con gli omaggi del Sardo popolo abbiamo l'onore di presentarvi in queste umili rimostranze l'espressione dei comuni desideri. I Sardi, fiduciosi e fedeli tutti, sperano dal benefico e paterno cuore di Vostra Maestà e dalla giustizia della loro causa. Unico rimedio alle calamità che opprimono la Sardegna è quello della perfetta unione anche di interessi commerciali con gli stati continentali; pareggiandola sotto ogni rapporto come parte della stessa famiglia con quelle garanzie che umilmente si implorano affinché la Nazione rimanga su ferme e solide basi.

Essa si è prevalsa delle antiche sue fondamentali istituzioni per rappresentare i suoi bisogni, e questa Deputazione è l'organo dei tre Ordini dello Stato...» (cioè i tre bracci dello Sta-

mento). «Noi non vorremmo amareggiare il cuore di Vostra Maestà con una lunga narrazione dei molti mali, che devono esservi già noti per mezzo del nostro rappresentante, e noi stessi non saremmo oggi ai vostri piedi se urgentissime rimostranze non ci avessero costretto. Compite, dunque, o Sire, i voti del vostro cuore, che non altro anela che la felicità dei sudditi».

Carlo Alberto così rispondeva ai Deputati sardi che avevano presentato la supplica:

«Questa unione noi la vogliamo perchè il bene della Sardegna ci sta molto a cuore. Vediamo che le finanze del Piemonte vi scapiteranno, ma noi vogliamo il bene della Sardegna e ne diamo già prova col dare ordini perchè i vini e gli oli della Sardegna abbiano fin d'ora libera introduzione in Genova».

Col primo ottobre del 1848, l'ultimo Viceré di Sardegna cessava dalle sue funzioni. La fusione dell'Isola col Piemonte era un fatto compiuto, e Cesare Balbo salutava l'avvenimento come uno dei fatti più belli del Risorgimento italiano.

Questo fu il primo grave errore commesso dai Sardi 113 anni fa. A distanza di un secolo, cioè nel 1946, l'onorevole Alcide De Gasperi, nella sua qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri, offrì alla Sardegna l'estensione dello Statuto speciale già concesso alla Regione Siciliana. La Consulta regionale sarda rifiutò l'offerta. Ne voleva uno migliore, e ci dette quello che oggi noi continuamente critichiamo. La responsabilità del rifiuto è nostra ed è soltanto nostra. Questo è il secondo errore, che alcuni definiscono frutto della presunzione dei Sardi.

Nel 1950, un ente finanziario americano, che ci aveva liberato dal secolare flagello della malaria, pare volesse impiegare 170 miliardi per la rinascita della Sardegna. Anche questa offerta fu respinta. Ho detto che la storia da molti non è più considerata maestra di vita, ed andando a ritroso nel tempo penso che la definizione dei Sardi *poco, locos y male unidos*, che ci si affibiò uno Spagnolo, sia ancora valida. Infatti, questo insistere nel dire che il disegno di legge in esame è la sentenza di morte dell'autonomia (se 400 miliardi rappresentano una condanna, vorrei che di queste condanne alla

Sardegna ne venissero inflitte molte, una almeno ogni dieci anni); questo criticare tutto ciò che la legge dice e ciò che la legge non dice, ha sapore di cattivo gusto e anche di presunzione...

ZUCCA (P.S.I.). Critica costruttiva!

USAI (D.C.)... questo voler correggere tutto è un'offesa al Governo centrale, una manifestazione di scarso rispetto verso il Parlamento ed una limitata fiducia nella Giunta, che si è battuta per ottenere quanto è stato ottenuto e che certamente non mancherà di battersi per correggere quello che di più importante c'è da correggere.

Il voler tirar troppo la fune non vorrei ci portasse a commettere un altro errore, più grave di quelli commessi nel 1847, nel 1946 e nel 1950. La nostra responsabilità sarebbe enorme e le popolazioni sarde di oggi e di domani ci rimprovererebbero con giustificata asprezza!

A me pare che il Consiglio possa limitarsi ad esaminare soltanto gli emendamenti presentati dalla Giunta ed esprimere un parere favorevole al disegno di legge che il Governo ha predisposto col solo intento di risolvere la questione sarda negli aspetti umani, tecnici, economici eccetera. Soltanto così si potrà dire che i Sardi non sono soltanto loquaci e che quando si tratta del bene dell'Isola sanno essere veramente uniti. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Soggiu Piero. Ne ha facoltà.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che, indipendentemente dal giudizio che ciascuno dei componenti di questo supremo consesso elettivo della Sardegna darà sul disegno di legge sul quale siamo chiamati ad esprimere il nostro parere, ci si debba trovare concordi almeno nell'ascrivere a nostra grande ventura che, prima dello spirare di questa terza legislatura, ci sia stato reso possibile discutere del Piano di rinascita previsto dall'articolo 13 del nostro Statuto: finalmente, una manifestazione di politica concreta, attiva per la realizzazione di quanto in

quell'articolo è previsto.

Io spero che la mia passione politica, la quale riconosco senz'altro non priva dei difetti della passione politica di tutti gli altri colleghi, non mi impedisca di discutere della questione libero da preconcetti e da partito preso. In questioni del genere non sono utili nè ragionevoli gli osanna od i crucifige. E' una questione di alto valore politico; ma è pur sempre una realizzazione pratica che non esaurisce la politica. In tema di realizzazioni politiche convengono le valutazioni fredde, anche quando la politica trae ispirazione da fervidi motivi ideali e tende a mete ben più lontane dal punto di arrivo di un problema singolo. Resto fedele a tal modo di concepire la vita politica del popolo sardo, e giacchè molte volte ho qui e fuori di qui affermato questa tesi della mia parte politica, ripeto che non si può in modo assoluto accettare l'uguaglianza che taluno, forse, per convenienza di parte, ha voluto istituire fra autonomia e Piano di rinascita. Una volta accettata l'uguaglianza sarebbe facile agli antiautonomisti, in caso di risultati non soddisfacenti, e questi nell'attività umana si possono sempre verificare, dire che l'autonomia è dannosa e che è più conveniente tornare fra le grandi braccia dello Stato centralizzato, autoritario e paternalistico; ai pseudo autonomisti delle varie confessioni, anche in caso di risultati soddisfacenti, che l'autonomia ha esaurito la sua funzione.

In ogni caso, l'accettazione di simile eguaglianza è degna soltanto di suicidi politici che pongono in anticipo se stessi fuori del processo evolutivo della vita sociale; o quanto meno di attendisti pronti ad appagarsi della soddisfazione di un bisogno di oggi e pronti a ricadere in letargo fino a quando la nuova miseria non li farà nuovamente petulanti per elemosinare altro rimedio.

A ben vedere, sono manifestazioni, queste che ora respingo, della stessa deleteria mentalità che il Partito Sardo d'Azione dovette combattere quando si preparava lo Statuto autonomistico. Il Piano di rinascita è certamente oggi il problema dei problemi, perchè vi è un momento d'inerzia nella nostra vita non superabile senza un intervento che abbia valore di dose d'urto, per il quale intervento la Regio-

ne non ha i mezzi finanziari necessari; non li ha mai avuti, perchè è stata creata senza dotazione iniziale, come se si fosse creata una società di affari senza capitali e con i soli — e scarsi — mezzi di esercizio. Ciò dopo secoli non di semplice abbandono, come eufemisticamente o diplomaticamente o servilmente si vuole dire, ma di conquiste militari, di baratti diplomatici, di oppressione politica, di sfruttamento coloniale.

Io sono grato al collega onorevole Masia per il compendio di storia sarda che egli ha premesso alla relazione di maggioranza. Taluno può averlo ritenuto superfluo, ma esso serve ad inquadrare il Piano di rinascita nell'autonomia, a riconoscerne il significato ed il valore — quello almeno che noi Sardi e sardisti dobbiamo dargli al di là della semplice riparazione dell'abbandono in cui la Sardegna, incompresa, è stata per lungo tempo tenuta — ed a renderci conto delle difficoltà superate e da superare, e quindi anche a dare un giudizio sui meriti che questa Giunta regionale ha per il risultato conseguito finora.

Lo Stato italiano ha camminato a ritroso rispetto alla volontà innovatrice dell'Assemblea costituente consacrata nella Costituzione repubblicana ed autonomista. La programmata trasformazione dello Stato centralizzato nello Stato delle libertà locali, articolate e dignitosamente composte in unità egualitaria, non è avvenuta. Uno spiraglio alle speranze della parte non corrotta del Paese si è riaperto soltanto di recente, dopo una crisi involutiva di paurose proporzioni. Ma i gruppi di pressione accentratrice sono sempre rimasti vigili nelle loro trincee, Parlamento ed alta burocrazia compresi, prima di tutto al fine di dominare il mercato finanziario e quello produttivo.

In tale situazione, anche soltanto il varare un qualsiasi Piano di rinascita, autonomamente concepito per la Sardegna e con la Regione esecutrice di esso, era un'impresa di estrema difficoltà. La sorte avuta dal progetto Fadda, che pure era un timido tentativo, se non nelle intenzioni, nella sua concreta formulazione, insegna. Lo avversò fieramente l'allora Ministro della Cassa per il Mezzogiorno per il motivo che nulla doveva sfuggire, al governo di essa, di

quanto per il Mezzogiorno e le Isole si fosse voluto fare. Per gli stessi motivi era stata respinta l'offerta della Rockefeller, che voleva completare l'opera intrapresa col debellamento della malaria.

La creazione della sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno prevista nel disegno di legge che esaminiamo è forse un richiamo ancestrale. Essa è quindi motivo di preoccupazione. La Giunta vi si oppone, e noi sardisti non abbiamo che da plaudire. Ma è un grande successo essere riusciti a smuovere le acque, ad ottenere la proposta di un considerevole stanziamento autonomo e ad ottenerlo con una solenne affermazione di aggiuntività agli altri investimenti previsti da leggi generali o speciali presenti e future, applicabili all'intero territorio della Nazione.

Ferma tale complementarietà, i 400 miliardi stanziati nel disegno di legge possono ben rappresentare la forza d'urto iniziale della rinascita. Si tratta di saperli spendere bene, in primo luogo tagliando le unghie agli avvoltoi, che non ci priveranno certamente dello spettacolo della loro calata in Sardegna al momento buono. Ma questi sono i pericoli di un qualsiasi piano pubblico d'intervento. A coloro che, come il collega del Movimento Sociale Italiano Pinna, fanno raffronti col miliardo di mussoliniana memoria e con le spese disorganicamente fatte dai diversi enti operanti in Sardegna, dirò che tali raffronti sono fatti tra termini dissimili; il raffronto col miliardo è addirittura ingenuo, se non offensivo. Provi il collega Pinna a fare riferimento al valore della moneta nel 1925 ad oggi. Vedrà che rapportato al valore del dollaro il miliardo di allora equivarrebbe a circa 35 miliardi di oggi; rapportato al valore del franco svizzero equivarrebbe a circa 48 miliardi di oggi; rapportato al valore della sterlina, ed è il rapporto meno utile perchè la sterlina è una moneta che ha subito una grave svalutazione, ma che comunque è indicativo, equivarrebbe a circa solo 20 miliardi; rapportato, infine, al valore della lira del 1938, fatto tale valore uguale a uno — e si noti che questo rapporto è a favore della tesi Pinna in quanto la lira del 1925 fu rivalutata nel 1929, al tempo della infausta rivalutazione a quota 90

rispetto alla sterlina e di ben poco si svalutò nuovamente dopo il 1935 — equivarrebbe, in termini di svalutazione reale, a 90 miliardi del giorno d'oggi. Su quel miliardo ricaddero poi tutte le spese per opere pubbliche. E solo di opere pubbliche elementari si trattò; non di investimenti a carattere produttivo propriamente detto. Nè vi furono alcuna organicità ed alcuna concentrazione d'urto.

Tutto ciò non ci impedisce, d'altra parte, di riconoscere che il disegno di legge è tutt'altro che perfetto e che merita correzioni. Non si dica però che vi è una correttezza della Giunta in tali imperfezioni, poichè ad essa dobbiamo lealmente dare atto degli strenui sforzi fatti, col sostegno di questo Consiglio e di tutto il popolo sardo, perchè il disegno di legge fosse quale legittimamente ce lo aspettavamo. L'aver concorso a formare il Gruppo di lavoro, che ha elaborato l'ultimo rapporto conclusivo, non era un atto di rinuncia. Le conclusioni del Gruppo di lavoro, del resto, erano alla Regione ben più favorevoli del disegno di legge che esaminiamo.

Vi sono state infatti le ampie riserve della Giunta in proposito, del suo Presidente in particolare, riserve espresse in termini di estrema chiarezza. Si tratta ora di battersi perchè il Parlamento apporti le modifiche che noi riterremo necessarie. Faccio credito, alla Giunta e all'intero partito della Democrazia Cristiana, che vogliano fare col Consiglio ogni sforzo in questo senso. L'esito dipenderà dalla volontà sincera di tutti i partiti rappresentati nel Parlamento e dalla sensibilità politica del Parlamento collegialmente e responsabilmente considerato. Staremo a vedere se i colleghi deputati e senatori dell'onorevole Pinna faranno lo stesso discorso che egli ha fatto nella sua relazione di minoranza a proposito dello stabilimento siderurgico, innestato, così egli dice, sul ramo secco dei cantieri di Taranto. Con quell'accenno egli ha timidamente scostato una porta che il mio partito, ed in modo particolare l'Assessore onorevole Melis, hanno a suo tempo, quando la questione scottava, spalancato a spallate. Ed allora, sulla base di un esame comparativo delle due situazioni regionali comparabili, noi avevamo ragione da vendere. Oggi è acqua passata.

Ricordare è bene, recriminare è improduttivo. Uno stabilimento siderurgico in più in Italia non è di troppo. L'enorme dilatazione dei consumi e le possibilità di esportazione consentono la vita allo stabilimento di Taranto e ad un altro, non meno importante, stabilimento siderurgico in Sardegna.

Certo è che, se pur dobbiamo respingere le ingiuste e minimizzatrici critiche delle opposizioni, non possiamo lasciarci andare ad incaute affermazioni, come quella che nel calore della polemica ieri ha fatto l'onorevole Covacovich, secondo la quale si dovrebbe approvare il disegno di legge, costi quel che costi. In proposito, dirò che, intanto, noi non dobbiamo approvare o respingere il disegno di legge: dobbiamo solo fare le nostre osservazioni, col maggior vigore possibile. Nessuno può negare che con 400 miliardi non si fa un Piano che esaurisca i problemi della rinascita; fra l'altro, noi abbiamo ragione di opporre all'esiguità dello stanziamento l'affermazione che la congiuntura economica consentiva maggiori investimenti, e che maggiori investimenti potevano essere anche una valvola contro i pericoli di inflazione del mercato finanziario nazionale.

Le discussioni che oggi si fanno sulla mancanza di una politica economica di investimenti razionali a lungo raggio da parte dello Stato italiano dimostrano l'esattezza di quanto io vado affermando. Basta quindi che lo Stato si dia finalmente a questa politica economica e segua un solo criterio di governare le disponibilità di riserva valutaria, perchè i mezzi che occorrono per fare un Piano con il tempo che occorre, ma un Piano completo e risolutivo dello stato non più sopportabile della Sardegna, si renda possibile. Mi pare che questo sia l'argomento fondamentale che la Giunta e i nostri parlamentari dovranno far proprio nelle inevitabili discussioni che vi saranno in Parlamento ed anche nelle trattative di corridoio, che non mancheranno.

Dopo questo, occorre precisare il valore dell'articolo 13. L'articolo 13 è un fatto costituzionale. Noi forse di fronte, possiamo dire, alla mania e al malvezzo della dottrina giuspubblicistica italiana che si afferra disperatamente a concetti superati per contestare i nostri di-

ritti autonomistici, abbiamo avuto il torto di non cercare di dare una definizione giuspubblicistica degli istituti del nostro Statuto. Le premesse storiche dell'onorevole Masia che io ho ricordato, mi pare che ne pongano le basi. E' inutile che noi diplomaticamente facciamo i patriottardi, onorevoli colleghi. La nostra storia politica è quella riassunta nella prima parte della relazione e, come io vi ho già detto, è una dolorosa storia di conquista e di oppressione politica di un popolo, onorevoli colleghi, con caratteristiche proprie, con dignità propria e con esigenze proprie.

Non voglio essere accusato, quando faccio questi discorsi, di fare del nazionalismo. Il nazionalismo è in antitesi con la mia mentalità; io nego persino il concetto di patria nel significato rettorico che gli italiani sono soliti dargli. Quindi, non posso accettare sospetti o critiche di questo genere; ma è un fatto che in politica bisogna essere storicisti e, come suol dirsi, bisogna stare aderenti alla realtà.

Il popolo sardo è stato, fino alla Costituente repubblicana, un popolo sotto dominio altrui; i suoi diritti naturali non ebbero mai riconoscimento. Se noi vogliamo dare un significato valido, soprattutto per la dignità del popolo italiano, al nostro Statuto, alle decisioni della Costituente, alle Norme particolari, compresa quella dell'articolo 13 del nostro Statuto, dobbiamo dare un significato che discende da una definizione di questo genere: possiamo dire che è un negozio giuridico, è un patto, anche se è un negozio giuridico unilaterale, come altri ve ne sono nel nostro ordinamento. E' un negozio giuridico vincolante, non solo per chi lo fece unilateralmente, ma perchè deve riceverne gli effetti, per la Costituente, tutto il popolo italiano e il popolo sardo. E' un riconoscimento di diritto costituzionale del popolo sardo, quello della rinascita indicato nell'articolo 13 dello Statuto. E' uno strumento col quale, insieme e nel quadro dell'autonomia, si è inteso risolvere i contrasti di fondo fra il popolo sardo, fino allora oggetto di dominazione ed ora immesso come soggetto nella comunità nazionale.

Costi quel che costi — qui l'espressione va bene — la rinascita si deve fare e si deve fa-

re completa. Il programma che oggi noi discutiamo è un avvio alla rinascita nel quadro della rinascita. Onorevole Deriu, questa frase era contenuta nel rapporto conclusivo del Gruppo di lavoro e, per quanto io non abbia avuto la fortuna di avere a mia disposizione il testo del disegno di legge che aveva presentato l'onorevole Pastore, mi risulta che era compresa anche in quel disegno di legge. Quindi, il Gruppo di lavoro e l'onorevole Pastore erano aderenti alla Costituzione.

La Commissione speciale per il Piano di rinascita, nelle discussioni del disegno di legge, non ha preso una decisione al riguardo, ma per me è essenziale che si torni al titolo originario, perchè tornare al titolo originario significa riconoscere che questo programma è valido, anche se parziale, riportandolo ai suoi veri termini nel quadro della rinascita, per riaffermare che, poichè la vita non si ferma ad un giorno, e poichè le responsabilità dello Stato e delle classi dirigenti non si eludono con un provvedimento di un giorno, al Piano di rinascita, oltre l'aggiuntività degli altri investimenti, potranno seguire altri programmi, sino a quando quella rinascita voluta dall'articolo 13 non sarà esaurita, essendo evidente che lo scopo dell'articolo 13 e del Piano di rinascita è quello di portare il popolo sardo per lo meno a pari condizioni con la media nazionale, con le regioni più fortunate e più progredite della nostra.

Bisogna poi eliminare dal testo del disegno di legge tutto ciò che può contrastare con l'aggiuntività, così bene affermata nella relazione che lo accompagna, ma tanto messa in pericolo soprattutto da talune disposizioni speciali, delle quali la principale è quella di cui ha parlato l'onorevole Casu. Certo, anche l'efficacia del programma dipenderà dagli investimenti e dai mezzi tratti dalle leggi generali e dal loro coordinamento. Molto dipenderà dalla capacità e dalla forza politica della Sardegna e dei partiti che la rappresentano in Parlamento e anche dal volume degli investimenti in Sardegna del Ministero delle partecipazioni statali, dell'I.R.I. e degli altri enti operanti con propri fondi, come gli enti di riforma agraria. Non si può negare che qualcosa, anche in questo settore, però, sia in movimento. L'impe-

gno di 70 miliardi per la costruzione della Supercentrale è un confortante segno; non si costruisce una centrale del genere per non impiegare l'energia che essa produrrà; al suo fianco è naturale che sorgano grandi industrie a capitale pubblico, perchè io non credo alla discesa in Sardegna di grandi iniziative se non per grandi speculazioni, nè si può presumere, come ha fatto l'onorevole Cardia, che l'energia della Supercentrale sia impegnata per la cessione sottocosto alla Montecatini, nella quale d'altra parte è già interessato, almeno in certa misura, il capitale pubblico, seppure non adeguatamente protetto di fronte agli interessi privati prevalenti. E non è detto che tale situazione non possa essere modificata. Per il momento è significativo, onorevole Cardia, che la iniziativa della costruzione della Supercentrale sia stata mantenuta nelle mani dello Stato, respingendo l'estremo tentativo dei gruppi monopolistici di assumerne, naturalmente con larghi contributi dello Stato, la costruzione.

In questa situazione si avverte la necessità di un organismo di attuazione politicamente e socialmente illuminato e tecnicamente efficiente, perfettamente conscio dei bisogni dell'Isola e del loro ordine prioritario. Tutti gli organi tecnici già operanti in Sardegna e oggi in parte disoccupati o sottoccupati rispetto alle loro funzioni, debbono essere mobilitati al fine del necessario coordinamento degli investimenti ad essi affidati con il programma previsto dal disegno di legge sì da divenire, da spettatori inerti, sollecitatori della distribuzione dei fondi previsti dalle leggi generali e speciali con incidenza su tutto il territorio nazionale, perchè la quota assegnata alla Sardegna sia elevata ad una misura accettabile. Naturalmente l'organismo costituzionalmente, politicamente indicato per lo svolgimento di un'attività del genere è la Regione. Non può fare lo Stato una questione di prestigio o di competenza dipendente dal fatto che i mezzi finanziari saranno forniti dal Ministero del tesoro. La Regione è nello Stato, fa parte dello Stato. E i fondi dello Stato non sono una cassaforte privata, ma appartengono a tutti e quindi anche ai contribuenti sardi.

La supervisione del Comitato dei Ministri in-

tegrato dal Presidente della Regione e, possibilmente, dall'Assessore alla rinascita, può benissimo assicurare allo Stato la posizione che gli spetta nella direzione del programma. Gli organismi di attuazione lontani dal campo di operazione — questa è un'altra mia convinzione fondata sulla esperienza pratica — riescono soltanto a ritardare l'esecuzione dei programmi e, alla fine, a darne un'esecuzione fondata su criteri che spesso aderiscono ad esigenze di disponibilità di fondi mal disposte, ma non alla reale portata dei problemi da risolvere, con la conseguenza — che è normale — di sgravare della loro responsabilità di ordine tecnico coloro che sul posto i programmi predispongono.

Quando un Ministero riceve un determinato programma, che importa la esecuzione di determinate opere con un determinato indirizzo e un determinato fine e una determinata spesa, fa quello che abitualmente fa l'Amministrazione italiana in tutti i Ministeri: taglia e ritaglia i fondi allegando l'esigenza del risparmio. Quando l'Amministrazione procede in questo modo, ha già sgravato della responsabilità tecnica chi i progetti ha approvato. E il guaio è che, alla liberazione da quella responsabilità di chi ha predisposto i progetti, non subentra una responsabilità dell'amministrazione che ha taglieggiato i progetti. L'Amministrazione centrale, infatti, è anonima, e sempre si trincerava benissimo dietro le esigenze dei bilanci. Le deficienze a questo proposito riscontrate, l'attività svolta dagli enti di riforma, dai consorzi di bonifica, dalla Cassa per il Mezzogiorno, dimostrano l'esattezza di quanto io vado dicendo e lo dimostrano in modo clamoroso.

Nella recente discussione parlamentare sulla attività della Cassa per il Mezzogiorno, che pure forse è l'organismo che meno peggio ha operato — perchè se la mettiamo a raffronto con gli enti di riforma, certamente la Cassa per il Mezzogiorno vince — nessuno ha potuto disconoscere una certa mancanza di organicità di fronte alla ragione istituzionale, la inefficienza di molte opere eseguite e la necessità di rifarle.

Che cosa significa tutto questo? Prendiamo uno degli esempi più clamorosi: le infiltrazioni di acqua dal bacino di Monte Pranu, tanto per

non fare qualche altro esempio da me egualmente ben conosciuto, ma troppo vicino a casa mia. Si può mai concepire che uno studio geologico per la costruzione di un bacino possa ignorare la natura del terreno e non fare previsioni sulla possibilità di infiltrazioni? Si può mai concepire che poi, in sede di esecuzione, i soliti cervelloni tecnici non sappiano prevedere certi pericoli? La verità è che il sistema di progettare qui, del riesaminare lontano, del tagliare da una parte, del tagliare dall'altra, non può che produrre conseguenze negative, come quelle della diga di Monte Pranu, che oggi si vanno sanando con la spendita di un numero di miliardi certamente maggiore di quello che si è creduto di essere riusciti brillantemente a risparmiare nel momento in cui l'opera fu approvata ed eseguita.

L'organismo di attuazione addirittura io lo concepisco legato fisicamente al territorio sardo. Perchè rendere competente una sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno presieduta dal Presidente della Cassa e quindi naturalmente sedente in Roma? Essa dovrebbe essere trasferita in Sardegna con la somma dei suoi poteri operativi. Può essere questa una soluzione. Ma tanto vale, posta questa necessità se non si vuole affidare alla Regione l'esecuzione del programma, creare un organismo *ad hoc* quale la Giunta ha subordinatamente proposto.

Minori preoccupazioni sorgono a proposito del centro di sviluppo, che è previsto dal disegno di legge e del quale si può solo dire questo: che mentre è necessario un centro di sviluppo che coordini i programmi da attuare, data la grande mole di lavoro da fare, sarebbe augurabile il mantenimento di quei sottocentri di sviluppo, i quali, naturalmente, non avrebbero la competenza del centro (dal quale tutta l'attività dovrebbe essere riassunta), ma che tuttavia permetterebbero di rendere lo studio la preparazione del Piano e le sue programmazioni aderenti alle esigenze delle popolazioni che vi sono interessate. Sottocentri o sezioni di centro e centro stesso di sviluppo, a mio giudizio, dovrebbero essere integrati con la inchiesta di rappresentanti designati dagli ordini professionali, inclusione che oggi non è contemplata, mentre è contemplata quella di tante a

tre categorie che, pure meritando di collaborare alla formazione dei programmi, hanno però senza dubbio una competenza inferiore a quella dei rappresentanti degli organi professionali, soprattutto degli ordini degli ingegneri, dei geometri, dei tecnici agrari. Perchè rinunciare alla collaborazione di costoro? Perchè esonerare anche costoro, dal momento che noi andiamo mobilitando tutto il popolo sardo e andiamo affermando che il Piano o sarà fatto con la partecipazione responsabile di tutto il popolo sardo o non sarà un Piano di rinascita? Bisogna metterli alla prova. Non è una soddisfazione che dobbiamo loro dare, è una utilizzazione, che dobbiamo reclamare, delle capacità di costoro.

Circa i settori particolari di intervento, onorevoli colleghi, io non intendo ripetere alcunchè di quanto hanno detto già, e molto bene, i colleghi del mio partito che mi hanno preceduto in questa discussione. Mi occuperò soltanto del settore industriale, settore per il quale molte critiche sono state mosse dagli oratori che mi hanno preceduto. Un esame degli articoli del disegno di legge che all'industria si riferiscono, mi pare ci possa rassicurare sulla sufficienza degli incentivi previsti. Per l'iniziativa industriale pubblica non c'è bisogno che ripeta quanto ho già detto. Essa non ha bisogno delle disposizioni del disegno di legge. Comunque, teoricamente, per lo meno, non è vietato anche alle imprese pubbliche di accedere agli incentivi previsti nel disegno di legge.

Per quanto riguarda l'iniziativa di carattere privato — ripeto — dobbiamo restare aderenti alla necessità che non si creino organismi e attività che di industriale potrebbero avere soltanto la vernice, ma che nel loro intimo sarebbero centri di speculazione. Onorevoli colleghi, vi invito a considerare che le attività industriali hanno una natura molto diversa dalle iniziative di carattere agricolo. Nell'azienda agricola, nella impresa agricola (oggi siamo arrivati al punto di parlare di impresa agricola) una gran parte della fortuna è affidata alla carità del Padre Eterno, alla clemenza o inclemenza delle stagioni, alla diffusione o meno di cause nemiche, a cominciare dalle mosche. Nella industria i pericoli sono rappresentati soltanto

dalle crisi ricorrenti sul mercato, ma tutto può essere calcolato al centesimo. Gli industriali seri progettano i loro impianti sapendo che cosa costerà il prodotto, sapendo a chi potranno venderlo, identificando esattamente la dimensione utile dell'industria che vogliono creare. Le incognite sono ridotte al minimo, purchè si producano beni che il consumo richieda o che la abilità del produttore riesca a far richiedere.

In queste condizioni, davvero possiamo dire che non sono sufficienti gli incentivi previsti nel capitolo secondo del disegno di legge, quando si dà la possibilità agli industriali di ottenere il 50 per cento degli investimento capitali, più le agevolazioni per i mutui, più le provvidenze della nostra legge 22? No, onorevoli colleghi, ciò non si può dire. Ho sempre sostenuto che a mali estremi occorrono rimedi estremi, e che quando si deve smuovere un mercato bisogna non guardare tanto per il sottile; ma stiamo attenti: forse è la prima volta che, discutendo di incentivi e di contributi a fondo perduto, voi mi sentirete dire che è bene istituire un potere discrezionale e il sistema del contributo non superiore o addirittura riducibile. Si opera, infatti, in un campo nel quale bisogna stare con gli occhi aperti per evitare gli atti speculativi. Nei quali atti — su questo credo siamo tutti d'accordo — i maestri sono i monopolisti, mentre i piccoli imprenditori sono tutt'al più degli ingenui che non sanno programmare.

Come ho già detto, senza dubbio i monopoli non mancheranno di tentare i loro atti di speculazione in Sardegna; d'altra parte, io mi faccio carico delle osservazioni che ha fatto ieri l'onorevole Cardia a proposito della piccola e della media industria. Anche a questo proposito bisogna essere estremamente chiari. Se le condizioni dei mercati di consumo ai quali la nostra industria potrà accedere lo consentono, è augurabile una industria su scala piccola o media, chè da questa discende una distribuzione di ricchezza migliore. Ma oggi la competizione sui mercati è tale per cui è vano sperare di industrializzare la Sardegna dimensionando l'industria al livello medio, per lo meno tutta l'industria. Tant'è che tutti noi, credo tutte

le parti politiche, andiamo sollecitando quegli interventi che possono servire per creare la grande industria di base.

Vi sono dei campi in cui, senza dubbio, la piccola industria può reggere coraggiosamente il confronto con la grande. Non sono tanti, questi campi particolari, e bisogna saperli scegliere. Ma per il resto, onorevole Cardia, che significato ha il suo discorso di ieri riferito alla condizione che verranno a creare le nuove tariffe dei trasporti in seguito all'entrata in funzione delle navi traghetto? Lei ieri ha detto che da questo fatto, che abbiamo salutato tutti in passato, lei compreso, come un progresso, deriverà un danno, un aggravamento alle nostre industrie perchè la diminuzione dei noli renderà meno gravoso il trasferimento in Sardegna dei manufatti dell'industria continentale. Ma mi permetta: da qualunque punto di vista di ordine politico ci si metta, questo è un ragionamento che non si può fare. E' chiaro che noi vogliamo i mezzi di trasporto meno costosi perchè ne beneficino quelle attività industriali e commerciali che hanno una base sana. Lei che vuol fare? Vuole una piccola industria sui trampoli e sui puntelli? Io questo alla Sardegna, francamente, non lo auguro. Perchè dice che mancherà protezione? Comprendo una protezione temporanea, sino a superare una difficoltà di impianto, per rendere l'industria solida nel campo della competizione generale, ma una diminuzione delle spese di trasporto non la possiamo vedere soltanto per quel che arriva in Sardegna, bisogna vederla soprattutto per quel che parte, dacchè il compito della industria che vogliamo creare, (poichè sappiamo che è troppo ristretto il mercato interno isolano) è quello di vendere anche agli altri.

Le protezioni hanno fatto l'industria monopolistica italiana, onorevole Cardia. Non dobbiamo tendere a risultati di questo genere; dobbiamo sollecitare, quando è necessario, perchè nasca un'industria sana, forte. Dobbiamo addestrare il nostro popolo a diventare industriale e dobbiamo — spero di concordare almeno in questo con lei, onorevole Cardia — cercare di introdurre nelle industrie nostre come partecipe, come elemento essenziale, come fattore produttivo principale, il lavoro cosciente, che

sappia valutare le possibilità del mercato e sappia difendersi per forza propria.

Non si può partire dalla affermata necessità di creare una piccola industria protetta, destinata a morte sicura con delusioni, con perdite di capitali, con allontanamento da altri tentativi di costruzioni industriali. Questo è un pericolo che dobbiamo evitare. Certo, io spero nella nascita di piccole industrie che potranno vivere (ne esistono anche nella Penisola), ma bisogna intenderci sulle dimensioni della piccola e della media industria. Oggi è considerata media industria anche una iniziativa che impegni nei suoi impianti attorno a qualche miliardo di investimenti, fino a tre miliardi, ed è considerata piccola una industria che comunque abbia una base solida di investimenti, chè altrimenti, tutto al più, si può parlare di impresa artigiana o addirittura di attività individuale con qualche collaboratore.

Le provvidenze stabilite in campo dal disegno di legge per le piccole e medie industrie (anche se è bene introdurre le modificazioni proposte dalla Giunta) alla fin fine non mi preoccupano, perchè il campo d'azione delle piccole e medie industrie è sempre notevole.

Concludendo, occorre creare condizioni di base per uno sviluppo industriale sano. Il programma, prima di tutto, deve risolvere il problema delle infrastrutture e quindi creare condizioni di ambiente che non devono essere, non possono essere inferiori a quelle dove l'industria si è già sviluppata, salvo il vantaggio derivante dal fattore agglomeratizio, come suol dirsi. Gli incentivi previsti dalla legge sono sufficienti a tranquillizzarci: il pericolo dal quale dobbiamo difenderci è che di quei larghi incentivi si servano speculatori che non hanno bisogno e non hanno diritto di essere aiutati.

A questo punto mi pare di poter chiudere il mio intervento. In buona sostanza, dobbiamo riconoscere che il disegno di legge proposto dal Governo, per le ragioni che ho già detto, è già un grande successo della Sardegna e della Giunta. Non è, certo, come lo desideravamo, ma noi non abbiamo una responsabilità diretta negli atti del Governo. Anche per voi, colleghi della Democrazia Cristiana, non è vostro interesse difendere a tutti i costi l'operato del Governo; ab-

biamo solo il dovere di rispettarlo, ma non dobbiamo fare nostre le preoccupazioni di una tattica politica ed economica che può essere anche legittima per il vostro Governo. Le responsabilità del Governo non dovete farle ricadere sul vostro partito, soprattutto in Sardegna.

Anche se noi non otterremo che 50 del 100 al quale abbiamo diritto, non rinunceremo mai a quell'altro 50, onorevole Torrente, neanche se in questo 50 la maggior parte è rappresentata da quella necessità di riforme di struttura sulle quali io in gran parte concordo. Non ci rinunceremo: ci sarà ancora cammino da fare, ma, come dicevo all'inizio del mio discorso, la vita politica non si può chiudere con una conquista e meno ancora con una sconfitta. Non si può dire neppure che, una volta realizzato il Piano di rinascita anche meglio di come è previsto in questo programma, anche se benissimo, noi avremo risolto i problemi del popolo sardo ed avremo diritto a metterci in pensione, se aspirazioni di vita politica abbiamo.

La vita continua e crea nuovi problemi. Chi sa che le riforme che oggi vediamo come immediatamente necessarie saranno niente a confronto delle riforme di domani? Chi può dire se domani questo programma o questo piano integrato, come noi lo concepiamo, non apparirà all'esame di tutto il mondo come un piccolo tentativo, che può aver dato buoni risultati, ma che sarà niente rispetto alle necessità organizzative della vita sociale?

E' con questa serenità che mi permetto di dire prima di tutto al Governo e al Parlamento nazionale che si assumano le loro responsabilità.

Devono avere il coraggio di assumersela, debbono parlare con estrema chiarezza, devono dire al popolo sardo se quel contrasto storico che sta alla base della nostra partecipazione alla convivenza nazionale è superato o no; se noi siamo parte vitale del corpo vivente della Nazione, se abbiamo diritto, non dico di ottenere, ma di partecipare, collaborare alla creazione di una vita migliore di tutta la Nazione italiana. Se la risposta a questi quesiti che il Parlamento ed il Governo debbono dare sarà affermativa, le deficienze di questo disegno di legge saranno, in pratica, superate, se si potrà operare secondo quella direttiva che è la sola capace di dimostrare la coscienza civile dei governanti e degli uomini politici che sostengono i governanti.

Se la risposta sarà negativa, il popolo sardo avrà fatto un'altra esperienza, aggiungendola alla triste collana delle sue esperienze passate. Ma io mi auguro che questo non avvenga. (*Consensi*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13 e 15.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1961